



messaggero cappuccino

6

**Abbracciare
la povertà
abbracciando i poveri**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

novembre-dicembre 2003 anno XLVII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
Il diritto di niente

Saio & sandali
Strade, alfabeto e dogmi di là dal fiume

Sommario

3	Editoriale Di là dal ponte di Dino Dozzi	22	Testimoni della verità di Maurilio Assenza
4	Lettere al Direttore Diaspora d'Occidente	24	Traumatologia del lavavetri di Alessandro Casadio
5	Parola e sandali per strada Parola nuda, rivestita d'amore di Mauro Orsatti	26	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	Povero tra poveri di Agostino Del Pietro	27	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
9	Parola e sandali per strada La complessa via di non avere nulla di Luigi Pellegrini	28	Saio & sandali Strade, alfabeto e dogmi di là dal fiume di Silverio Farneti
12	Il diritto di niente di Marco Bartoli	30	Con somma pazienza e intelligenza di Luigi Martignani
14	Fratelli di periferia di Dino Dozzi	32	Le gioie semplici di Giuseppe De Carlo
16	Parola e sandali per strada La trasformazione dei numeri di Giusy Baioni	33	I nodi del cingolo Storie di architravi e testate d'angolo minori di Antonello Ferretti
18	Politically incorrect di Elisa Fiorani	34	La tavolozza della spiritualità di Fabrizio Zaccarini
20	Dimmi con chi sei e ti dirò dove vai di Luigi Lorenzetti		



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Archivio Messaggero Cappuccino

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

Di là dal ponte

Auguriamo
ai lettori
un santo Natale
e un 2004 sereno



Nell'antica Roma il pontefice era colui che curava la costruzione del ponte sul Tevere. Il 16 ottobre è stato festeggiato il 25° di pontificato di Giovanni Paolo II, un grande costruttore di ponti. Ricordiamone alcuni.

Ha costruito un ponte tra la cattedra di Pietro e la cattedra della sofferenza: unica la prima, universale la seconda. Per la prima volta si è visto un papa in un letto d'ospedale e per la prima volta un papa si lascia vedere nella sua vecchiaia sofferente e malata. Testardo o indomabile? Forse solo coraggioso costruttore di un ultimo prezioso ponte tra la fragilità della vecchiaia e della malattia con l'utilità e la preziosità di ogni persona umana.

Ha costruito un ponte che collega la vita umana dal concepimento fino all'ultimo respiro: un ponte che ha come fondamenta la "cultura della vita", fatta di rispetto, di protezione, di aiuto per la vita di tutti e di ognuno, sempre e comunque. Ha costruito un ponte verso il mondo dei poveri e degli emarginati: è la scelta preferenziale per gli ultimi rinnovata con forza ad ogni occasione. Madre Teresa di Calcutta, che il papa ha voluto rapidamente e personalmente beatificare, è come l'icona di tale scelta preferenziale.

Ha costruito un ponte ecumenico tra cattolici, ortodossi ed evangelici. Aprendo l'Anno Santo del 2000 tra i due rappresentanti delle altre confessioni cristiane formulò l'auspicio "che in un futuro non lontano i cristiani, finalmente riconciliati, possano tornare a camminare insieme come un unico popolo, obbedienti al disegno del Padre".

Stupendo è il ponte che il papa è riuscito a costruire con i giovani, "sentinelle del mattino". Ha inventato le giornate mon-

diali della gioventù; non ha fatto discorsi accattivanti: ha dato loro consegne esigenti, riassumibili nell'invito a non aver paura di essere santi.

Ha costruito un ponte tra i popoli per evitare violenza e guerra. Anche nei momenti più drammatici, quando quasi tutti ritenevano inevitabile e giustificato il ricorso alle armi, è stata forte e coraggiosa la sua voce in favore della pace, contro ogni violenza, ogni ingiustizia e ogni vendetta. Non il diritto della forza, ma la forza del diritto.

Ha costruito un ponte tra la santità e la quotidianità: è questo il senso delle centinaia di santi e beati proclamati da questo pontefice. È possibile anche oggi vivere da santi, non solo nei chioschi e nei monasteri, ma anche in famiglia, da laici, uomini e donne.

Ha costruito un ponte – forse quello più difficile – tra credenti di religioni diverse. Un ponte che si chiama dialogo: "Le religioni e la pace vanno di pari passo: il compito che dovremo affrontare sarà quello di promuovere una cultura del dialogo".

Le giornate mondiali per la pace ad Assisi sono state il segno visibile di una preghiera che unisce tutti i credenti, di un dialogo possibile nello spirito di Assisi, che si rifà a quel san Francesco amato in tutto il mondo come costruttore di fraternità universale.

Per costruire ponti e mantenerli agibili ci vuole il coraggio di andare a trovare l'altro a casa sua e ci vuole l'umiltà di riconoscere anche i propri errori e di chiedere perdono. Venticinque anni di pontificato, di costruzione di ponti: per collegare gli uomini con Dio e tra di loro. Ora i ponti ci sono, a disposizione di tutti. ■

Diaspora d'Occidente

Abbiamo ricevuto copia dell'articolo intitolato "Senz'ombra di pietà per l'Occidente", che Anna Bono ha scritto sul numero 37 di "Tempi duri", allegato al quotidiano "Il giornale" e la risposta data da Ottavio Raimondo, dal titolo "Il sogno dell'impero e il sogno di Dio". L'argomento ci interessa da vicino: pubblichiamo qualche brano di ambedue gli interventi.

Senz'ombra di pietà per l'Occidente

Emi, Fesmi e Misna sono i portavoce ufficiali dei 16.000 missionari italiani in attività. Come valutiamo il fatto che mostrino una completa identificazione con il pensiero no global? La fame si elimina con una "più equa distribuzione delle risorse", la povertà con la Tobin tax e con la cancellazione del debito estero dei paesi del Terzo mondo, l'Aids in Africa si debella distribuendo gratuitamente i farmaci; poi ci sono il "commercio equo e solidale", lo sviluppo sostenibile, i consumi responsabili, il turismo anch'esso sostenibile e responsabile, la finanza etica, i microcrediti, il protocollo di Kyoto, il bando degli Ogm, il boicottaggio di Nike, Nestlé... Ma c'è di più e di peggio: gli organi di stampa e d'informazione missionari affiancano i no global nel sostenere che il mondo non deve scegliere l'Occidente, il suo modello e il suo stile di vita... Di più e di peggio: l'Occidente deve essere attaccato e distrutto. "Il nostro è un mondo assurdo che deve crollare - afferma il comboniano Alex Zanotelli - non è possibile rattoppare, mettere delle pezze su un sistema che è morto e che ci dà la morte". E dopo l'11 settembre la stampa missionaria italiana ha sferrato un attac-

co all'Occidente cristiano senza precedenti. Per padre Ottavio Raimondo la vera minaccia alla pace è "il terrorismo economico che affama il sud del mondo". Nei suoi editoriali on line (www.emi.it) ha condannato l'offensiva Usa in Afghanistan: "quella che stiamo vivendo e che qualcuno cerca di farci credere che sia un'indole operazione di antiterrorismo, è la guerra del predominio economico che vuole un pianeta diviso tra chi globalizza e chi è globalizzato, aumentando i privilegi dei primi e i doveri per i secondi"... Se anche le accuse rivolte all'Occidente fossero fondate, e non lo sono, resta da spiegare come mai dei sacerdoti, dei "padri", non abbiano mai un moto di compassione per i "carnefici del mondo", un pensiero rivolto a Dio, una preghiera, perché ispiri gli uomini d'Occidente affinché capiscano i loro errori, si redimano e salvino le loro anime.

Anna Bono

Il sogno dell'impero e il sogno di Dio

Amo ogni persona. Se ne escludessi anche una sola non sarei cristiano... L'EMI, la FESMI, la MISNA non puntano il dito contro nessuno ma dicono a tutti: questo sistema in cui viviamo non ha futuro, non è il sogno di Dio, semplicemente perché non è per tutti, è escludente, emarginante. Il nostro è un invito a cambiare rotta per avere futuro. Proprio perché amiamo anche l'Occidente di cui siamo figli gli diciamo: amici, pensiamoci su, facciamo una pausa per vedere verso dove stiamo camminando. Noi possiamo anche tacere ma parlerebbero le pietre. Ciò che sta accadendo nel mondo di oggi non è degno dell'uomo e, tanto meno, del

cristiano...

Puntare il dito contro le persone non è lecito e, per lo meno, è pericoloso. Quando punti il dito contro una persona ne punti contemporaneamente tre contro te stesso e uno verso l'alto!... Non lavoriamo né pubblichiamo contro qualcuno o contro l'Occidente ma in favore della nascita di una società che dia a tutti la possibilità di vivere... Spesso, celebrando messa, uso il formulario del Messale Romano che recita così: "O Dio che hai dato a tutte le genti un'unica origine e vuoi riunirle in una sola famiglia, fa' che gli uomini si riconoscano fratelli e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo, perché con le risorse che hai disposto per tutta l'umanità, si affermino i diritti di ogni persona e la comunità umana conosca un'era di uguaglianza e di pace". Dopo aver fatto mia questa preghiera, come potrei avere un programma editoriale diverso?... In questo mondo tutto è permesso meno che mettere in discussione il Cesare con il suo potere e con i suoi miti della pace basata sulle legioni; dell'eternità di Roma basata sul "diritto" e sulla convinzione che il più forte ha ragione. Ma quale diritto? Il diritto di fare schiavi e di annientare? Ieri con la croce oggi con le bombe?... Il sogno di Dio, il sogno dell'Abbà, si situa all'altra sponda del sogno dell'Impero...
p. Ottavio Raimondo, direttore EMI

Parola nuda, rivestita d'amore

L'incontro tra Maria ed Elisabetta svela la beatitudine dei poveri in spirito



Archivio Messaggero Cappuccino

Due madri

Luca ama ritrarre nel suo Vangelo una povertà effettiva. Il discorso contro la ricchezza è forte, talora impietoso, perché nel ricco può nascere facilmente un senso di autosufficienza che lo distacca da Dio e lo rende empicamente indipendente. Luca non manca però di ritrarre anche la povertà affettiva, che comporta la rinuncia a una vita autonoma e l'umile ascolto della volontà divina. L'uomo povero si incammina volentieri sugli impervi sentieri tracciati dalla Provvidenza, sicuro che il Signore conduce sempre verso la realizzazione della vita. In questa prospettiva vogliamo leggere il brano di due donne che si incontrano e che cantano la grandezza di Dio perché da lui promosse al dono di una maternità straordinaria.

Il brano evangelico di Luca 1,39-55 è

un pezzo unico perché vi è dipinta una scena solo e tutta per due madri che si incontrano, ciascuna portando dentro di sé una vita fecondata in modo straordinario. Elisabetta e Maria sono due donne diverse per età e per storia personale, eppure appaiate a celebrare il trionfo della vita. In precedenza Elisabetta e Maria erano state presentate separatamente come due donne che avevano avuto accesso al mistero esaltante della maternità. Per la prima si trattava del miracolo della vita che fioriva da un grembo rimasto a lungo infruttuoso; per la seconda di una maternità fuori dai binari dell'ordinario perché avviata senza componente maschile. Due storie diverse, eppure accomunate da un unico disegno e tessute dalla mano silenziosa della Provvidenza. Ora le due madri si incontrano, ricche del frutto del con-

cepimento ancora nel loro grembo. Il brano si scompone in due parti, la prima dominata dalla parola di Elisabetta, la seconda dalla parola di Maria. Due madri che, ciascuna a proprio modo, cantano un inno a quel Dio che trasforma la povertà in ricchezza. Dopo la stupenda esperienza di Nazaret che la promuoveva a ruolo di "Madre di Dio", Maria non appare una creatura beata in se stessa, chiusa nel cerchio della sua intimità divina, bensì un essere corporeo, fatto di concretezza, di sensibilità e di disponibilità: lascia la mistica tranquillità della sua casa e si mette in strada per recare aiuto alla futura mamma Elisabetta; si muove e va là dove la chiama l'urgenza di un bisogno. "In fretta" esprime la sollecitudine di recare il giovanile aiuto all'anziana parente. Il mistero di quella singolare visita è il mistero della comunicazione di due donne, così diverse per età, ruoli, ambiente, caratteristiche, eppure accomunate nel costruire la storia della salvezza. Entrambe portano un figlio nel grembo e anziché parlare di sé, parlano di Dio, della sua grandezza, dei suoi interventi prodigiosi. Sono madri capaci di lodare, di ringraziare, di esultare.

Benedetto il frutto del tuo seno

La scena iniziale è dominata da Elisabetta e dalle sue parole, che si sprigionano solo dopo la sollecitazione di Maria. Due eventi causano e spiegano tali parole. Il primo, apparentemente ordinario, è l'ingresso di Maria nella casa di Zaccaria con il conseguente saluto rivolto a Elisabetta. È una felice "provocazione". Il saluto causa il secondo evento, il sussulto del bambino di Elisabetta che sembra riconoscere la voce di Maria e, più ancora, sem-

bra relazionarsi a Colui che ella porta in grembo. Le due madri sono "arche sante", "ostensori sacri" di due esseri destinati, l'uno a tratteggiare la via, l'altro ad essere la stessa via. La scena, pur dominata dalle due madri, ha il suo fulcro teologico nella percezione che Giovanni ha di Gesù e nell'implicito riconoscimento della sua grandezza. Le parole di Elisabetta documentano che lo spessore teologico attraversa i 'concepiti' più che le madri: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?" (vv. 42-43). Con una espressione semitica che equivale a un superlativo ("fra le donne"), Maria viene celebrata per la sua funzione o carisma (essere "Madre del Signore") e per la sua adesione incondizionata a tale vocazione. A lei vengono riservate una benedizione ("benedetta tu") e una beatitudine ("beata"). La benedizione è un dono che ha rapporto con la vita e la ricchezza fondamentale della benedizione è quella della vita e della fecondità; questo vale tanto per la terra, quanto per le persone (cf. Dt 28,1-14). Lo vediamo bene nel nostro passo, quando alla benedizione per Maria viene affiancata quella per il figlio: "e benedetto il frutto del tuo grembo!". Maria viene celebrata proprio per la sua maternità. La beatitudine del v. 45, la prima del vangelo di Luca, certifica l'adesione di Maria alla volontà divina. Ella quindi non è solo destinataria privilegiata di un arcano disegno che la rende benedetta, ma pure persona responsabile che accetta e aderisce. Maria non è una creatura che sa, ma una creatura che crede, perché si è aggrappata ad una parola nuda che ella ha rivestito di

Questo catechismo servirà a far rivivere in noi il suo ricordo, per sentire di nuovo il vangelo del suo cuore... quell'immenso torrente ricco di grazia e di verità". (Papa Camillo di Pellicani)

ARMANDO MÁRQUEZ OCHOA

LIETO MESSAGGIO
Il catechismo del vescovo Oscar Romero

"Vorrei che l'essenziale della mia predicazione fosse raccolto in una catechesi". Grazie alla comunità di base di El Salvador, il desiderio di Romero è diventato realtà. Il catechismo è diviso in cinque parti: La professione della fede cristiana; La celebrazione del mistero cristiano; I sacramenti della Chiesa; La vita in Cristo; La preghiera cristiana. Un libro per riscoprire la fede.

pag. 206 - € 11,00

Richiedere nelle migliori librerie o direttamente a:
EMI - Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051.326227 - fax 051.327552 - email: ordini@emi.it

amore. Qui sta l'essenza della povertà. Ora Elisabetta le riconosce questo amore, espresso come "credere nell'adempimento delle parole del Signore", e la celebra come la prima di tutte le donne. Maria va da Elisabetta per un servizio domestico, Elisabetta le restituisce il servizio liturgico della lode, riconoscendola benedetta come madre e beata come credente.

Nascita della vita

Nella seconda parte del racconto (vv. 46-55), Luca, dopo aver "dipinto" Maria come donna in cammino e pronta all'incontro, riferisce le sue parole. Si tratta di una lode a Dio che delinea un "itinerario teologico" analogo a quello di Elisabetta: questa era partita dalla maternità di Maria ed era approdata alla sua totale disponibilità a Dio. Maria accoglie l'apprezzamento della maternità e riporta tutto a Dio, causa di ogni vita, fisica e spirituale. Mai nel Vangelo troviamo un discorso tanto lungo di Maria. Si tratta di un discorso speciale perché tutto preghiera, il ben noto *Magnificat*. Non intendiamo commentarlo, limitandoci ad alcune osservazioni che ne spieghino la sua inserzione nel presente contesto. C'è una nascita alla vita fisica, c'è una nascita alla vita spirituale che prende il nome teologico di "salvezza". Qui la persona gioisce e viene esaltata perché salvata. Possiamo individuare nella salvezza il tema fondamentale del *Magnificat*.

Non potrà sfuggire al lettore il ribaltamento che Dio opera nella storia. Più che uno sconquasso, si tratta di un ordine per rimettere a posto ciò che gli uomini hanno scompaginato con il peccato. Questo è la morte che ora viene vinta. La salvezza cantata, attribuita a Dio, celebra il valore degli

'*anawim*, i "poveri di spirito" che ripongono in Dio la loro fiducia, preparando lo spazio e il cuore all'agire divino. Essi permettono a Dio di ripristinare quell'ordine che egli ha impresso alla creazione che possedeva il marchio del "tutto buono".

È stato osservato che il *Magnificat* non possiede né una trama particolarmente originale, né pensieri inediti, limitandosi a riproporre tematiche ben conosciute all'Antico Testamento, soprattutto nei salmi. Per questo lo si definisce una raccolta di citazioni bibliche. Potrebbe essere vero. Tuttavia richiamiamo il principio generale secondo cui la novità attinge alle segrete sorgenti del cuore e della vita. Quante volte la comunissima frase "ti amo" suona originale e nuova, anche se da molti ripetuta e da tutti conosciuta. La sintonia affettiva di due cuori o la forte carica di amore rende nuovo agli occhi di qualcuno ciò che sembra banale agli occhi di altri. Maria ripropone temi antichi, eppure carichi di novità, avvalorando il principio che Dio non fa cose nuove, ma fa nuove le cose (cf. Ap 21,5). Si tratta di arricchire di novità le parole antiche, proprio come il battesimo fa nuova una creatura già esistente, trasformandola dall'interno.

Maria celebra quanto Dio ha operato in lei e quanto opera in ogni credente. Gioia e gratitudine caratterizzano questo inno alla salvezza che riconosce grande Dio ma che pure fa grande chi lo canta. Maria anticipa per tutti i credenti una verità semplice ed essenziale: Dio colma di beni tutti coloro che sono affamati della sua Parola. Sono i poveri che, nell'adempimento della sua volontà, si aprono alla vera ricchezza che è Dio stesso. ■



Povero tra poveri

Gesù incontra anche i ricchi mettendoli in guardia dalla tentazione del denaro

Emarginati e sofferenti sul serio

Anche Marco e Matteo riportano l'insegnamento di Gesù nella sinagoga di Nazaret, ma è solo Luca (4,16-21) che lo colloca all'inizio del ministero pubblico, dandogli così un valore programmatico: annunciare ai poveri un lieto messaggio. Sono le parole con cui Isaia (61,1) intravedeva la salvezza che Dio stava per concedere ai suoi, in modo particolare ai poveri, ai prigionieri e agli schiavi. Con Gesù l'oracolo diviene realtà.

A Giovanni Battista il Signore offre altri segni concreti della presenza del Regno di Dio: i ciechi, gli zoppi, i lebbrosi e i sordi vengono guariti, mentre i morti risuscitano (cf. Lc 7, 22). Questo elenco mostra che sono davvero persone indigenti, sofferenti, emarginate quelle alle quali va in primo luogo l'annuncio del lieto messaggio di liberazione. E saranno proprio loro, i più poveri, a riservare buona accoglienza al suo messaggio. L'attenzione di Gesù verso la povertà concreta è ribadita anche nel discorso delle beatitudini riportato sia da Matteo che da Luca: in entrambi troviamo una beatitudine riservata ai poveri. Ma, mentre in Matteo 5,3 leggiamo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli", Luca 6,20 usa il più diretto e concreto: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio". Luca si riferisce a uomini sofferenti umanamente e nel presente. Questa interpretazione "sociale" della povertà lucana trova conferma anche nella concretezza della seconda e terza beatitudine e nei "guai" che ne costituiscono l'antitesi (6,24-26): appelli vigorosi che mettono in guardia i benestanti dai pericoli legati alla loro ricchezza. Nella stessa direzione vanno la parabola del

ricco stolto (12,16-21) e quella del mendicante Lazzaro che bramava sfamarsi delle briciole che cadevano dalla tavola di un ricco (16,19-31).

Le braccia aperte a tutti

Pur denunciando i pericoli della ricchezza, Gesù non ha però mai evitato di incontrare i ricchi che cercavano il contatto con lui: anche in Luca troviamo così varie descrizioni dell'ospitalità in casa di ricchi (5,27ss; 19,1-10), senza dimenticare che egli e i suoi discepoli, mentre andavano annunciando e predicando il regno di Dio, erano accompagnati da un gruppo di donne che li assistevano con i propri beni (cf. 8,1-3).

Il tema della provvisorietà, della fragilità e della corruttibilità dei beni terreni era già presente nell'Antico Testamento e Luca lo ripropone a più riprese mettendo in guardia dalla forte tentazione costituita dal denaro: "Quanto è difficile, per coloro che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!" (18,24). Chi vuole seguire il Signore deve evitare prima di tutto l'idolatria del denaro (cf. 16,13) e per entrare nel Regno di Dio l'uomo deve essere pronto a rinunciare a tutto (cf. 12, 29-31).

I poveri e la povertà sono i veri protagonisti del vangelo di Luca e Gesù stesso è nato ed è vissuto povero: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (9,58). Ma si è preso particolare cura dei poveri, li ha benedetti e ha invitato soprattutto i ricchi a fare altrettanto. Ecco in sintesi quanto Luca scrive circa il ruolo dei poveri e della povertà nella vita di Gesù, un ruolo che deve far riflettere ogni cristiano. ■

di Luigi Pellegrini – cappuccino, docente di storia medievale all'Università di Chieti



La complessa via di non avere nulla

**Gli sviluppi storici
e di relazione della scelta
della povertà**

L'orizzonte del chiostro

Un "santo scambio" era intervenuto tra un gruppetto di uomini laceri e dimessi e una signora da tutti abbandonata. Una strana compagnia quella, che più povera e più allegra non si potrebbe immaginare. Hanno per tavola una pietra lungo il torrente, che fornisce l'acqua per intingervi il tozzo di pane guadagnato con il sudore della fronte e del corpo o cercato in elemosina alla "mensa del Signore", quando il datore di lavoro è troppo avaro da non fornire l'elementare cibo per tutta la compagnia. Sono dei religiosi, che diamine!, dovranno pure avere un chiostro, per segregarsi dal chiasso e dal tumulto del mondo. È così bello passeggiare in un ombroso e accogliente chiostro, per meditare, ovviamente. La signora abbandonata chiede

di esservi condotta. Lì vicino c'è un colle, da cui lo sguardo spazia su un amplissimo tratto della piana circostante. Il piccolo drappello prende per mano la signora e ve la fa salire e mostrando l'ampio panorama dà esito alla richiesta: "Madonna povertà, questo è il nostro chiostro". Sembra una favola, eppure è una storia vera, di quella verità significativa e profonda, che solo il linguaggio simbolico riesce ad esprimere.

"La religione dei frati Minori, che ha per chiostro il mondo intero, non è adatta ai giovani inesperti e imperfetti", così si esprimeva un attento osservatore nel secondo decennio del secolo XIII, un chierico francese impegnato e desideroso di una seria riforma della Chiesa, che aveva notato come questi strani religiosi ai giovani

che venivano da loro mettersero addosso un sacco, cinto da una corda ai fianchi e li buttassero sulle vie del mondo senza altro sussidio che quello della Provvidenza. Giacomo da Vitry, ormai vescovo e futuro cardinale, li ammira: "Questi sono i veri poveri di Cristo, per mezzo dei quali si rinnova la giovinezza della chiesa".

Evoluzione della tavola

Ma i tempi eroici sono di breve durata. Quando il piccolo gruppo si trasforma in una moltitudine la situazione si complica, le esigenze crescono. Allora si che bisogna cominciare a progettare un minimo di tavola, attorno alla quale sedersi, un chiostro, o meglio un *claustrum*, entro il quale costruire e racchiudere gli spazi abitativi e soprattutto avere una chiesa, dove raccogliersi a pregare assieme e a celebrare l'eucaristia, magari su un piccolo altare portatile. Francesco se ne rende conto e, pur richiamando gli eroici tempi delle origini, ammette tale necessità, ma con una fondamentale cautela: "Che le chiese e le povere abitazioni che si costruiscono per i fratelli, non vengano da loro accettate se non siano come si conviene alla santa povertà, che hanno promesso al Signore di osservare". *Sicut decet!* è dunque questione di decoro. Il decoro sublime della volontaria povertà. Siamo all'inizio dell'autunno del 1226: frate Francesco s'avvia velocemente verso "sorella morte corporale" e questo è il suo Testamento: "Si guardino i fratelli...". La messa in guardia su questo e su altri punti, i suoi forti richiami, i suoi comandi obbedienziali: "Comando fermamente per obbedienza a tutti i fratelli..." fanno problema. E tali problemi, come altri, posti dai

precetti della Regola circa la rigorosa applicazione della povertà, solo la suprema autorità apostolica può risolverli. Gregorio IX è disponibile e ci mette tutta la sua competenza giuridica. Quale valore dare, proprio dal punto di vista giuridico, al Testamento? Come poter costruire chiese e conventi, senza contravvenire all'assoluta proibizione di maneggiare danaro? E l'acquisto dei costosi codici per la liturgia, per la preparazione di base e specifica per l'apostolato? E a chi attribuire la proprietà di terreni per le costruzioni, di strutture abitative, di utensili per le celebrazioni liturgiche, per il lavoro, anche quello intellettuale ovviamente, dato il divieto assoluto di qualsiasi proprietà anche comunitaria? Ne converrete che sono belli e autentici problemi. Ma ad ogni problema c'è una soluzione.

Soluzioni possibili

Il danaro? Lo usino gli altri per le necessità dei frati, a loro nome, o a nome della sede apostolica. La proprietà? Rimanga ai donatori dei terreni, che potranno eventualmente rivenderne il titolo anche sopra gli immobili fatti realizzare dai frati e, se questo comporta difficoltà e rischi, sarà la sede apostolica ad assumerne la proprietà. Stessa soluzione per libri, utensili e quant'altro. I frati dunque hanno solo l'uso, senza alcun titolo di possesso. Fin qui nulla da obiettare, neppure da parte dei più rigorosi nostalgici dell'eroico periodo delle origini. Ma l'uso di che? Di spaziose e comode dimore, immerse nel vivo della tumultuosa vita cittadina, dove ai poveri, nei casi più fortunati, sono riservati solo tuguri? D'accordo, le chiese sono necessarie, ma di quali

proporzioni? Se si predica e se il popolo accorre numeroso ad ascoltare la parola dei frati, bisognerà pur accoglierlo: non sempre si può predicare in piazza. Ci vogliono grandi chiese, anche per accogliere le assemblee cittadine e persino quelle degli universitari. Alle pressanti richieste bisogna dare riscontro e la generosità dei cittadini deve essere ricompensata con l'impegno dell'ospitalità. Del resto se chiesa e convento sono costruiti con le elemosine della comunità civica, diventano "opere pubbliche".

Il tutto sembrerebbe tanto logico, ma non tutti sono d'accordo. Come la mettiamo col *sicut decet sanctam paupertatem*? Ecco allora le tensioni, le contestazioni, gli scontri anche violenti e su vari fronti, perché gli attacchi arrivano da più parti. C'è un fronte interno, che contrappone rigoristi e poi "Spirituali" al grosso della comunità e ai rappresentanti della gerarchia dell'Ordine. Ma ci sono anche fronti esterni: le contraddizioni, apparenti o sostanziali, con la scelta di povertà sono sotto gli occhi di tutti. E ci sono occhi più attenti, e anche più interessati, quelli del clero, che lamenta la sfacciata concorrenza di mestiere da parte dei frati, e persino quelli degli intellettuali parigini, che hanno affilato le armi della dialettica e che mal sopportano l'ingombrante presenza delle cattedre di teologia dei cosiddetti Ordini mendicanti. I frati si fanno forti dell'appoggio del papato, che interviene a tagliar corto sulle polemiche contro i Minori.

Alleanze e stratagemmi

Ma anche questa poderosa alleanza a un certo punto si rompe, perché c'è un altro problema, questa volta teori-

co, ma con risvolti molto pratici. Se, come dicono i frati, il non possedere è un alto, anzi il più alto grado di perfezione, perché riproduce l'esempio di Cristo, che non possedette, come la mettiamo con i beni della chiesa? Il dibattito s'infiama e in un primo momento il pontefice taglia corto vietando la discussione su un argomento così delicato. Niccolò III è un papa amico cordiale dei frati e tale amicizia avrà nel successore una continuità dal legame ancor più profondo, dato che Niccolò IV è lui stesso un frate Minore. Ma i tempi però cambiano velocemente, come gli umori: tra secondo e terzo decennio del secolo XIV, quando la discussione si riaccende, Giovanni XXII, che vi ha ridato la stura, troverà energica e ufficiale resi-

stenza da parte del supremo capo dell'Ordine dei Minori e dello stesso Capitolo generale, che nel 1322 proclamerà solennemente la dottrina dell'assoluta povertà di Cristo e degli apostoli. Inevitabile lo scontro frontale con il pontefice, che a nome della sede apostolica rinuncia alla proprietà sui beni dei frati, mettendo così a nudo una posizione tutta fondata su "finzioni" giuridiche.

Il seguito è una storia di imprigionamenti, di reciproche scomuniche, di ribaltamento di alleanze. Ma non abbiamo qui né il tempo, né lo spazio per raccontarla. Ogni storia ha comunque un suo lieto fine e per i frati Minori il "lieto fine" si chiama "riforma", "Osservanza" e infine Cappuccini. ■



Foto di Tomino Mosconi

di **Marco Bartoli** – docente di storia medievale presso la Libera Università
Maria SS. Assunta di Roma



Il diritto di niente

**La determinazione di
Chiara d'Assisi
nel garantirsi il
“privilegio di povertà”**

Il giogo di possedere

La *Legenda S. Clarae Virginis* narra il fatto che Chiara volle che la comunità di giovani donne raccolte attorno a lei a San Damiano si richiamasse esplicitamente alla scelta di povertà e, per questo motivo, si sarebbe rivolta allo stesso Pontefice: “Volendo infatti che la sua famiglia religiosa avesse il titolo della povertà, chiese ad Innocenzo III di buona memoria un privilegio di povertà. Quell'uomo magnifico, congratulandosi per tanto originale fervore da parte della giovane, disse che si trattava di un proposito singolare, dato che mai era stato chiesto alla sede apostolica un

simile privilegio. E, per rispondere favorevolmente con un favore insolito ad un'insolita richiesta, il pontefice, con grande allegria, di sua mano, scrisse una prima noticina del privilegio richiesto” (*Leg. Cl. 14: FF 3186*).

Si tratta di un episodio che ha fatto molto discutere gli storici. In cosa consisteva questa *littera apostolica* che confermava a Chiara e alle sue *sorores* il “titolo” della beata povertà? La *Legenda S. Clarae Virginis* lo chiama *privilegium paupertatis*. Ma che cos'era un “privilegio di povertà”?

Traspare, nel racconto della *Legenda*, lo stupore del papa di fronte ad una

richiesta tanto straordinaria. In quegli stessi anni molte comunità religiose si andavano rivolgendo alla Santa Sede per ottenere anche loro dei privilegi. Ma in genere si trattava del privilegio di dipendere direttamente dall'autorità pontificia, per poter vincere o superare gli ostracismi e gli abusi degli Ordinari. Per tutto il Medio Evo la libertà dipendeva dallo *status*, cioè dalla condizione sociale. La libertà era sempre frutto di un *privilegium*. Quando Chiara chiede ad Innocenzo III il privilegio di povertà, fa, in qualche modo, un gesto rivoluzionario: chiede il privilegio di vivere nella condizione di coloro che non hanno privilegi.

La sua è la richiesta di una garanzia giuridica, esattamente come le altre richieste che giungevano alla Santa Sede nello stesso periodo, ma per lei si tratta della garanzia giuridica di una libertà di segno nuovo: la libertà di vivere in povertà, seguendo Cristo povero. Tutta la vita di Chiara è centrata sulla lotta per mantenere questo "privilegio".

Scartabellando

Per capire meglio il valore che un simile privilegio aveva per Chiara, sarebbe naturalmente molto interessante poter confrontare il racconto della *Legenda* con quella *prima notula* scritta di pugno da Innocenzo III. "Les sources chrétiennes" nel 1985 pubblicavano in Appendice agli scritti di Chiara il testo di un *Privilegio della povertà* nella redazione di Innocenzo III, "sulla base dei manoscritti conosciuti".

Dieci anni dopo però, al termine di un lavoro minuzioso, Werner Maleczek pubblicava un saggio, nel quale prendeva decisamente posizione contro l'autenticità del testo pubblicato dalle *Sources Chrétiennes*. L'autore, specialista

dei documenti della curia romana nel XIII secolo, faceva notare numerose espressioni non conformi agli usi della cancelleria. Le sue conclusioni sono assolutamente convincenti.

In realtà un *Privilegium paupertatis* esiste ed è conservato in originale presso il Protomonastero ad Assisi, solo che non si tratta di quello di Innocenzo III, ma della lettera *Sicut manifestum* di Gregorio IX indirizzata "a Chiara e alle altre serve di Cristo raccolte nella chiesa di San Damiano della diocesi di Assisi", datata 17 settembre 1228. In essa il papa diceva, tra l'altro: "Secondo la vostra supplica, quindi, corroboriamo con l'approvazione apostolica, il vostro proposito di altissima povertà, accordandovi con l'autorità della presente lettera di non poter essere costrette da nessuno a ricevere possessioni".

Che valore dare a questo documento? È possibile leggerlo in relazione con la richiesta presentata a Innocenzo III, raccontata dalla *Legenda Sanctae Clarae Virginis*? In realtà proprio nella *Legenda* il racconto relativo ad Innocenzo III è seguito immediatamente da un altro racconto, che spiega proprio la genesi del documento di Gregorio IX: «Il signor papa Gregorio di felice memoria, uomo tanto degno del suo ministero quanto venerabile per meriti, amava grandemente con paterno affetto questa santa. Ma quando egli volle convincerla ad acconsentire ad avere, a causa dell'incertezza dei tempi ed i pericoli del mondo, dei possedimenti, che lui stesso le offriva generosamente, quella, con animo fermissimo, si rifiutò ed in alcun modo accettò. Al ché il pontefice rispose: "Se è per il voto che temi, noi ti sciogliamo dal voto" e quella disse: "Santo padre, per nulla mai desidero essere sciolta dalla sequela di Cristo"».

Umilmente e tenacemente chiedo

Questo episodio si può datare alla primavera del 1228 quando Gregorio IX si era recato ad Assisi per la canonizzazione di san Francesco. In quell'occasione il papa aveva chiesto a Chiara di entrare a far parte di un Ordine da lui stesso fondato: quello delle Povere Dame rinchiusi. In cambio il papa, che aveva una speciale predilezione per la donna di Assisi, aveva cambiato il nome dell'Ordine, che divenne "Ordine di san Damiano". Il solo problema, per Chiara, era che l'Ordine fondato da Gregorio IX era centrato sulla clausura, mentre lasciava da parte la scelta per la povertà. Chiara non poteva non accettare l'invito del pontefice, ma ottenne, in quell'occasione, un documento giuridico, appunto il *privilegio della povertà*, con cui garantiva l'originalità dell'esperienza religiosa di San Damiano. È possibile che, in questa occasione, Chiara abbia ricordato a Gregorio IX il precedente dell'approvazione da parte di un suo illustre predecessore.

In conclusione, è molto probabile che Chiara abbia richiesto una prima volta una conferma del suo ideale di altissima povertà ad Innocenzo III, il quale avrebbe scritto un appunto, una sorta di "divertimento da giurista" (quale egli era), che non aveva nessun valore giuridico, ma che poi tornò utile a Chiara stessa, quando, a distanza di diversi anni, dovette richiedere un documento ufficiale che garantisse la sua scelta di povertà al successore Gregorio IX. In tutta la complicata vicenda, evidente appare che Chiara ritiene la povertà assoluta un privilegio irrinunciabile, che di fatto riesce ad ottenere. ■

di Dino Dozzi

Fratelli di periferia



Archivio Messaggero Cappuccino

Nuove esperienze francescane che abbracciano sorella povertà

Il dilemma del denaro

Poche sere fa, guardando lo sceneggiato della TV su Madre Teresa, sono rimasto colpito dalla sua perplessità ad accettare o meno offerte in denaro per le opere di carità in favore degli ultimi. Vuole costruire la "Città della pace", ma servono somme enormi di denaro. Sbuca fuori l'insigne benefattore e offre la somma: "Permetta anche a me, Madre, di fare un'opera di carità". È perplessa Madre Teresa, ma poi accetta. Sorgono nel mondo decine e decine di case di accoglienza per gli ultimi, e i collaboratori insistono: "Madre, per dare continuità a tutto questo serve denaro: dobbiamo organizzarci". E si organizzano e il denaro arriva da ogni parte. In una delle ultime scene Madre Teresa partecipa al

Consiglio di amministrazione della Congregazione a New York; ascolta perplessa e poi lascia la sala dicendo: "Non fa per noi: noi ritorniamo povere a servire i nostri poveri". La "preghiera semplice" che fa da sottofondo ai titoli di coda suggerisce che la perplessità di Madre Teresa è la perplessità di Francesco e del francescanesimo che continua.

Nella sua Regola del 1223 Francesco scrive: "Ordino fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia direttamente o per interposta persona" (Rb IV,2: FF 87). Nel 1230, a quattro anni dalla morte di Francesco, il suo successore frate Elia, ministro generale, architetto e manager di doti eccezionali, ha già fatto costruire la straordinaria Basilica di san

Francesco, che di denari ne ha certamente richiesti a palate.

Usare il denaro o no per fare cose belle e buone? Meglio fare meno ma da poveri o essere meno poveri per fare di più? È la perplessità che attraversa tutta la storia del francescanesimo e delle sue continue riforme.

Nei primi decenni del Cinquecento nascono i Cappuccini, e uno degli obiettivi che si propongono è quello di uno stile di vita povero e austero. Ma anche per loro il tempo passa: la costruzione e il mantenimento di case e chiese esige denaro, e poco importa in effetti che siano loro personalmente a maneggiarlo o qualche amico a nome loro. Le nuove Costituzioni, pur ribadendo la scelta di austera semplicità nel modo di vivere la povertà, sottolineano l'importanza della minorità che favorisce la tradizionale vicinanza dei cappuccini al popolo.

La destinazione di un vagone merci

Dicevamo delle continue riforme che caratterizzano la storia del francescanesimo soprattutto nel segno della povertà. Ne voglio ricordare due recenti: la prima a Palermo, la seconda a New York.

Dei "Fratelli Minori Rinnovati" – nati alla fine degli anni Sessanta e ora una cinquantina – avevo sentito parlare da tempo: sono a Palermo, vivono in vagoni dismessi, non toccano denaro. La valutazione andava dall'evangelico "se è opera di Dio andrà avanti, se è opera degli uomini finirà da sola" al più spicciativo "i quattro esaltati di turno".

Finché, lo scorso anno, non mi vedo arrivare un invito: mi chiedono di tenere loro tre giorni di aggiornamento sulla vita evangelica.

Mi dico: o questi non mi conoscono o si vogliono far del male. Ma le novità mi attirano sempre e accetto. Palermo, via alla Falconara 83: sono alloggiato nell'infermeria, l'unica cameretta "normale". Attorno ci sono vagoni ferroviari adattati in qualche modo ad abitazioni, un salone che fa da chiesa, un altro per gli incontri, una cucinetta e un refettorio. Ho di fronte una quindicina di frati con lunghe barbe incolte e piedi scalzi, una decina di Sorelle Minori di san Francesco che condividono lo stesso stile di vita a Messina e a Napoli e un centinaio di laici, uomini, donne, bambini: l'Ordine francescano secolare a loro aggregato. Mi colpisce la semplicità fraterna dei rapporti fra loro: religiosi che prendono in braccio i bambini che sorridendo tirano loro la barba; ragazze che abbracciano con entusiasmo questi fratoni in saio di sacco. Ascoltano tutti con viva attenzione, pongono domande serie; e poi si prega insieme e si mangia quello che la gente ha portato.

Che cosa ho detto loro? Per tre giorni gli ho cucinato in tutte le salse questo concetto: di povertà ce n'è già abbastanza nel mondo, abbiamo bisogno di fraternità; magari anche di un po' d'austerità, ma soprattutto di tanta umiltà e disponibilità al servizio. Non mi hanno cacciato via, anzi mi hanno ringraziato. Sia chiaro: io resto tra i Cappuccini, ma ho visto e apprezzato una ricerca evangelica, una comunione tra religiosi, religiose e laici e un'umiltà che promettono bene.

Il cantico del Bronx

Da Palermo passiamo a New York. I "Francescani del Rinnovamento" sono nati nel 1987, quando otto Cappuccini decidono di lasciare la loro comunità

per abbracciare una vita evangelica più radicale. L'arcivescovo di New York affida loro una parrocchia agonizzante nel South Bronx tra emarginati ed esclusi, spacciatori e bande rivali: i frati vanno, si guardano attorno, si organizzano con le sole armi della fede, della povertà e della preghiera. Dieci anni dopo erano già cinquanta. Che cosa fanno? Vivono da poveri tra i poveri, da indifesi tra gli indifesi, da fratelli tra fratelli: la canonica è sempre aperta per accogliere i senza tetto, i senza lavoro, chi non sa dove andare. Nella fraternità di San Crispino – così si chiama la loro casa – tutti sanno di poter trovare i sacramenti, la catechesi, la preghiera, ma anche un piatto caldo, una medicina, un aiuto a cercare lavoro, un frate che ascolta con pazienza, solidarietà e gioia. Un giornalista francese, Luc Adrian, li ha incrociati per caso, ne è rimasto affascinato e li ha fatti conoscere al mondo scrivendo "Dio nel Bronx. Un pugno di francescani a New York" (vedi "Evidenziatore" a pagina 26 di questo numero). Ha usato lo stile che più si avvicina alla vita di quei frati, lo stile dei Fioretti di san Francesco. Ancora una volta colpiscono la povertà e l'austerità di questi francescani, ma ancor più la loro fede, la loro fiducia nella provvidenza, la semplicità fraterna e generosa con cui si pongono al servizio di tutti, soprattutto degli ultimi. Come la vita della Chiesa e come la vita di ognuno, anche il francescanesimo ha bisogno di continuo rinnovamento, che passa, ieri come oggi, un po' attraverso la povertà e molto attraverso la carità. ■

di Giusy Baioni – giornalista

La trasformazione dei numeri



Archivio Messaggero Cappuccino

Dalla amnesia della coscienza dei ricchi al riconoscimento del volto dei poveri

Percentuali

Venti per cento e ottanta per cento. Queste due percentuali riassumono in maniera schematica ma efficace l'enorme divario tra il nord e il sud del mondo. Noi ricchi siamo il 20% e consumiamo l'80% dei beni della terra. Per il restante 80% di esseri umani, le briciole. Ogni tanto qualcuno ce lo ricorda. Ma questi numeri ci interpellano davvero? Sappiamo che siamo parte di quella fortunata élite che non deve temere troppo per il proprio futuro, che non solo ha un tetto e un pasto sempre garantito, ma anche molto più del necessario in cibo, case, abiti, oggetti, tecnologia, persino istruzione e libri. Ma spesso ignoriamo – o vogliamo ignorare – non solo l'esistenza di tanta differenza, ma anche il fatto che la nostra ricchezza si alimenta della povertà altrui. Come dire: senza lo sfruttamento

dei poveri, noi non potremmo essere così ricchi.

Certo, l'affermazione è scomoda, ci inquieta, e allora, se va bene, ci si sofferma un attimo, poi la si scorda proseguendo come prima. "Che ci posso fare io? Non posso certo cambiare le cose!" ci si dice, come autogiustificazione. Tanto quell'80% è solo un numero. E di solito è lontano, non ci disturba più di tanto. Tranne quando, magari, uno sbarco di clandestini finisce in tragedia. Allora tutti pronti a pontificare, senza arrivare mai al nocciolo del problema. E quegli uomini, quelle donne, quei bimbi sono ormai in fondo al mare e domani nessuno li ricorderà più. "Tanto, io che ci posso fare?". Sono solo numeri.

Dall'altra parte

Fino a quando non si passa dall'altra parte. Basta poco, un aereo, qualche

giorno di ferie, la volontà di vedere, capire, condividere. E poi raccontare. Sono cose che bisogna vivere sulla propria pelle per comprenderle davvero. Cominci a capire quando sei nel cuore dell'Africa nera, in una città di 400.000 abitanti senza corrente elettrica, e alle 18 è buio e non puoi fare nulla fino alla mattina dopo; quando, per percorrere 150 km impieghi due giorni in mezzo al fango e sei fortunato, perché tu hai almeno un mezzo potente per passare, e poi ti trovi un ponte crollato e anche tu devi farti a piedi qualche chilometro nella foresta e sei esausto, mentre la gente quella strada la percorre a piedi per forza, impiegando giorni e giorni; quando i tuoi figli pretendono l'ultimo gioco e la merendina con gadget, mentre lì i tuoi occhi non riescono a sostenere quelli della giovane mamma che tiene in braccio un bimbo malnutrito, o quelli della bambina di 10 anni che negli scontri a fuoco ha perso i genitori e non sa se sono vivi o morti. E il loro paese è ricco, molto ricco, per questo è conteso e senza pace. Ed è l'Occidente a fornire loro le armi, a rubare impunemente ogni sorta di ben di Dio... che poi in un modo o nell'altro finisce nelle nostre tasche. Magari come simbolo d'amore incastonato in un anello.

Vietato sperare

Quando sei in un campo profughi palestinese, invece, ti accorgi che povertà non è solo l'acqua potabile che non c'è, la mancanza di spazio con le case del "ghetto" sovraffollate perché il governo libanese impedisce di costruirne di nuove e persino di riparare le esistenti; non è solo la scuola che non funziona, il lavoro che ti è impedito. È, soprattutto e innanzitutto, la negazione della speranza. Di un futuro. Di una prospettiva,

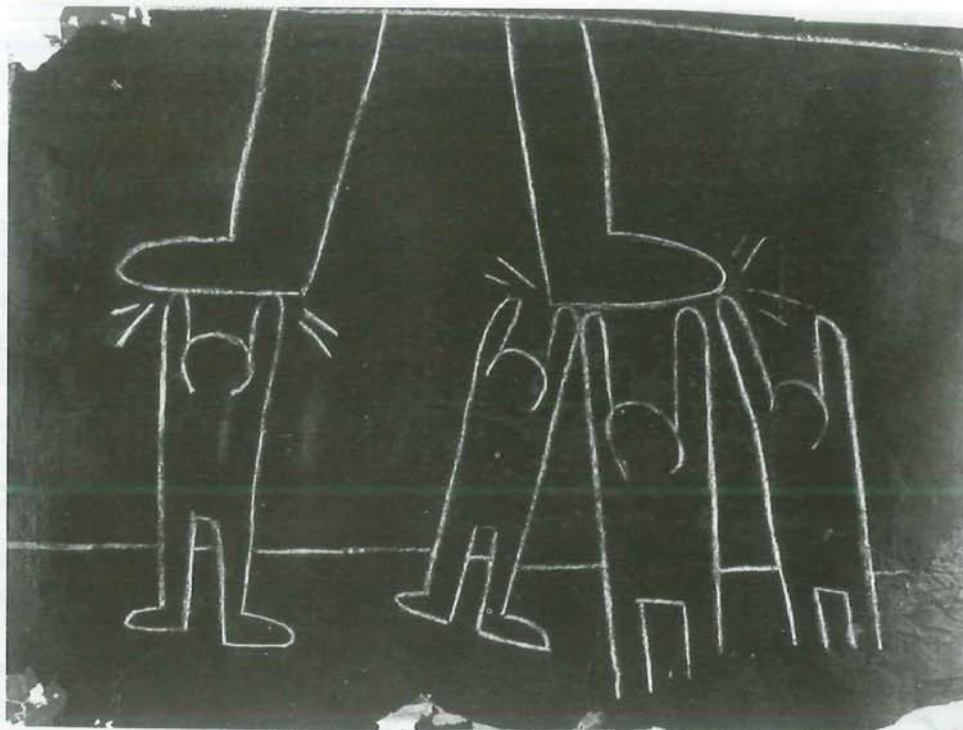
pur lontana. Da più di cinquant'anni questa gente vive in un limbo, nessuno li vuole, nessuno li riconosce. Non puoi sperare, non puoi attenderti nulla dal futuro. E la mancanza di speranza genera, quasi inevitabilmente, la violenza. Non si vede altra via d'uscita che lottare per se stessi, combattere, prima di essere completamente schiacciati e annullati dalla storia. Una cosa sola ti rimane: aggrapparti alla memoria, alla tua terra d'origine, che i vecchi del sud guardano malinconici dalle finestre del campo di Tiro, da cui si intravedono le colline della Palestina. E dire, ripetere, sognare, insegnare ai tuoi figli: "Un giorno torneremo". Come l'anziano responsabile di quel campo, che con gli occhi lucidi ti dice: "Sono di Nazareth, quella è la mia casa, là voglio tornare un giorno...".

Incontri che segnano, che scuotono, che non ti permettono di dimenticare: non sono più solo numeri, ora sono volti, storie, lacrime. Gente come me, come te. E allora? Riconoscere le proprie responsabilità come Occidente, come mondo ricco, non deve servire a generare sterili sensi di colpa, ma a stimolare nuove risposte, nuove soluzioni, nuove strade di pace e giustizia.

Scriva Luca: "Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che dico?" (Lc 6,46); "Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione" (Lc 6,24). ■

di Elisa Fiorani – della Redazione di MC

Politically incorrect



I poveri vengono emarginati anche dalle scelte operate su di loro

Promesse da welfare state

Eccoci qua, dopo trenta anni di *welfare state*, con le sue promesse e le sue conquiste di piena occupazione, diritti e integrazione sociale per tutti. La povertà – non quella residuale e legata alla vecchiaia, alla malattia e compagnia bella di una società “garantita e ricca” – rientra in scena. Anzi, eccoci davanti le nuove povertà, multiformi deprivazioni sempre più collegate a condizioni materiali di vita (casa, cibo, lavoro, salute, per intenderci, e non una generica qualità della vita). E nelle politiche sociali dell'attuale *welfare* (e chi ce l'ha?) e davanti ai devastanti tagli annunciati dalla nuova finanziaria (però, il governo si impegna nel “milione” a tutti i pensionati, nelle 700 mila dentiere per gli anziani e i 1000 euro al secondo figlio...) il povero si vede

relegato al ruolo di vittima o di responsabile della sua condizione. La sua povertà è associata ai suoi “bisogni” più che ai suoi diritti, a ciò che non ha piuttosto che a ciò che è. “Moralizzare” il povero, povero vittima o povero colpevole, significa trasformare questioni di giustizia, che sono questioni politiche e di etica pubblica, in giudizi che appartengono alla morale privata. Ciò implica, negli interventi concreti, essere destinatario di risarcimenti, se vittima, e di premi e punizioni, se responsabile.

Il povero, insomma, non è considerato un protagonista del confronto democratico di definizione e riconoscimento di libertà e di beni comuni. Il povero è fuori dalla politica, è il depoliticizzato per eccellenza. O perché debole e incapace di entrarci dentro, oppure

perché non meritevole, artefice della sua sfortuna.

La nostra politica tradizionale è una politica fatta da “non poveri” per i poveri. Però esiste anche – e bisogna fare spazio a questa idea altamente sovversiva – la possibilità di una politica con i poveri, e addirittura dei poveri. Una politica, cioè, che ricolloca il discorso sulla giustizia su un terreno veramente e universalmente “politico” e in primo luogo sulle condizioni per partecipare a questo discorso e che, facendo entrare in gioco i poveri, non sotterra le disuguaglianze sociali.

Libertà è partecipazione

Negli ultimi venti anni, sono nati nuovi modi per esercitare la propria libertà politica e partecipare alle decisioni che danno forma alla vita di ciascun cittadino. Nonostante sia molto diminuita l'appartenenza ai partiti politici, ai sindacati e ad altre organizzazioni tradizionali collettive, c'è stata un'esplosione nel sostegno ad altri nuovi gruppi di società civile. Ne abbiamo sentito parlare tanto: a Porto Alegre, in Brasile, la partecipazione dei cittadini, anche – soprattutto – di quelli più marginali, nella preparazione del bilancio comunale ha contribuito a ridistribuire la spesa pubblica, ricollocando ai primi posti dell'agenda politica i beni comuni fondamentali (che idea sovversiva!). Nei primi sette anni di questo esperimento, ad esempio, la percentuale di proprietà con accesso ai servizi idrici è cresciuta dall'80% al 98% e quella delle proprietà allacciate alle fognature è quasi raddoppiata, dal 46% all'85%. La partecipazione al “discorso” si concretizza con la libertà di espressione, con la possibilità materiale di offrire il proprio punto di vista, quello della pie-

tra scartata. A volte, quando le persone si trovano in situazioni pesanti, ma non riescono a farsi sentire perché non trovano orecchie aperte o i canali giusti per arrivare alle orecchie giuste, allora cominciano ad urlare.

Sottovoce

Solo che la comunicazione può non funzionare, quando si urla. Gli altri si innervosiscono, si voltano dall'altra parte, se ne vanno. Allora bisogna abbassare il tono, cercare una forma di comunicazione diversa, più simile a quelle “normali”. Con questa metafora Francesco Morelli, uno dei fondatori, racconta la nascita della rivista del carcere di Padova “Ristretti orizzonti” (www.ristretti.it).

A Bologna, poi, da dieci anni, c'è “Piazza Grande” (www.piazzagrande.it), il primo giornale di strada italiano.

Un'iniziativa nata dal basso, da una struttura di accoglienza pubblica, che ha fatto parlare i senza fissa dimora, ma soprattutto ha permesso loro di incontrare la città con uno spirito più sereno: la città si è aperta, ha accettato di incontrare e di iniziare un dialogo con chi vive in situazioni di disagio. Sono solo due realtà tra diverse altre, che si sono incontrate poco tempo fa a Bologna per un convegno e hanno manifestato l'esigenza di mettersi in rete e scambiarsi esperienze per potere comunicare sempre più efficacemente. Per poter essere protagonisti nel “discorso”. Loro, i “poveri”, in tutte le forme che la povertà riesce ad assumere, che parlano di sé e della propria realtà, cercando un punto di vista altro rispetto alle analisi tradizionali della povertà fatta da chi povero non è. Il giornale di strada diventa uno dei possibili laboratori di vita pubblica, uno dei

parlamenti sociali di discussione, conflitto, costruzione e deliberazione.

Dando credito ai poveri, alle loro opinioni, alle loro idee, alle loro progettazioni, si rischia anche di risolvere la loro povertà. Il banchiere Yunus ci ha creduto fino in fondo, e ha dato credito (parliamo proprio di soldi) ai contadini del Bangladesh, finanziando dei microprogetti senza richiedere alcuna garanzia. Risultato: comunità locali rifiorite e insolvenza bassissima, di gran lunga minore di quella dei crediti concessi ai grandi imprenditori.

Una politica con i poveri, una politica dei poveri. E anche questo articolo l'ho scritto io, che povera non sono. ■

di Luigi Lorenzetti – direttore di "Rivista di Teologia morale"

Dimmi con chi sei e ti dirò dove vai

Il nesso intrinseco tra Chiesa e poveri in cammino per concretizzare un'utopia



Non per fatalità

Chiesa dei poveri è una connotazione di fede che rinvia la Chiesa di ogni tempo a Gesù di Nazareth, povero e liberatore dei poveri (cf. Lc 4,18-19). Non sarebbe Chiesa di tutti se non fosse anche e soprattutto dei poveri, di quanti non sono riconosciuti nella loro dignità di persona e nei loro diritti, degli emarginati e degli esclusi dalla società. C'è un nesso intrinseco che lega la Chiesa ai poveri e ai popoli poveri non solo in vista di un fare *per* loro, ma anzitutto e soprattutto per un essere *con* loro.

Nelle società ricche dell'Occidente, poveri sono coloro – e sono milioni – che mancano dei beni essenziali: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura e alla partecipazione. A questi si aggiungono gli emarginati e gli esclusi, perché non corrispondono ai canoni dell'efficienza e compe-

titività: anziani, handicappati, tossicodipendenti, carcerati, ex carcerati, malati mentali, ecc. Negli ultimi decenni sono venuti – e vengono – gli immigrati, tutti con una storia più o meno amara: abbandono forzato della famiglia, difficoltà di trovare una sistemazione, alloggio disagiato, lavoro nero, la lingua, difficile congiungimento familiare, emarginazione dei figli a scuola.

La questione poveri non è addebitabile a fatalità o al caso, ci sono precise responsabilità.

Le società cosiddette sviluppate, basate sulla produttività e utilità, mettono ai margini quanti non corrispondono alle loro *misure*. Ma una società che emargina o esclude anche uno solo dei suoi membri è una società malata. Le nostre società sono malate, hanno bisogno di riscoprire il valore fondamentale che le costituisce come società: la dignità di ogni persona.

Hanno idoli e non vedono

In controtendenza, l'unica strada da percorrere è la possibile e necessaria conversione ai poveri, agli ultimi e agli esclusi. In questa direzione, è vero che, se le società ricche si convertissero ai poveri, questi convertirebbero le società ricche: diverrebbero umane. "Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo anzitutto gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo i valori del bene comune, della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità" (CEI, *Chiesa e prospettive del paese*, 6). È un testo non recente della Chiesa italiana, ma attualissimo: indica il vero e unico cammino di umanizzazione delle società occidentali che tollerano anzi coltivano l'emarginazione di 1/3 dei loro cittadini; e della comunità mondiale che tollera l'emarginazione dei 4/5 dei suoi abitanti. Così il quadro della povertà e della miseria è drammatico se guardiamo i paesi poveri dove vive la maggioranza della popolazione mondiale: è il mondo della fame, della malattia e della morte precoce.

Le cause non sono addebitabili al fato o al destino. Sono chiamate in causa le società opulente dell'Occidente, precisamente i suoi meccanismi economici e finanziari che approfondiscono il solco tra popoli ricchi e popoli poveri. L'intollerabile e ingiusta disuguaglianza tra ricchi e poveri è la vera sfida del presente e del futuro dell'umanità. La coscienza collettiva di contrasto al fenomeno è oggi cresciuta anche per merito dei diversi movimenti di opinione e di protesta che fanno sentire la

loro voce ai potenti della terra e alle loro istituzioni economiche/finanziarie condizionate da una filosofia liberista. Da diversi decenni la Chiesa con perseveranza si è fatta voce dei poveri del mondo.

La priorità del Vangelo

Non si può rendere il Vangelo strumentale all'ordine (disordine) costituito. Povertà di cuore e liberazione dei poveri stanno insieme. *La povertà di cuore* è il riconoscimento della propria condizione creaturale, che dice rapporto intrinseco al creatore, a Dio che si è rivelato pienamente in Gesù di Nazareth. Egli annuncia e promette che la povertà di cuore è *beata*, perché permette all'uomo di riconoscere se stesso come creatura, apre e unisce a Dio, all'altro, a ogni altro. Al contrario, chi non è povero *dentro* non si accorge di nulla e di nessuno fuori di lui. Il ricco epulone è emblematico dell'uomo (e dei popoli) posseduto dalle cose, dal potere, dal sapere: non presta attenzione al povero che sta alla porta. Se per caso si accorge di lui, si sente infastidito, raccomanda al povero di andare altrove, lontano dai centri abitati, dalle chiese e dai fiorenti supermercati, di ritirarsi alla periferia.

Il povero di cuore, invece, si accorge che "ci sono quelli – i *molti* che possiedono poco o nulla – i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili" (*Sollicitudo rei socialis*, 28). E i *molti* sono persone singole, gruppi umani, categorie di persone, e popoli interi. Il povero di cuore non volge le spalle, partecipa intensamente (*compassione*) e si muove all'azione personale, sociale e politica. I cristiani, soprattutto quelli impegnati diretta-

mente in politica, hanno grandi possibilità e responsabilità, che sono tradite quando il bene degli altri (bene comune) è sacrificato all'interesse particolare e la rivendicazione dei diritti dei molti cede il posto ai privilegi dei pochi.

La Chiesa povera *dentro*, fedele al Suo Signore, non può non farsi liberatrice dei poveri in forza del Vangelo, che è *annuncio* della dignità di ogni persona umana, della società come comunità di persone e dell'unità della famiglia umana. L'annuncio si fa denuncia ogni volta che la dignità viene violata, umiliata e oppressa. Evangelizzazione e liberazione si esigono reciprocamente. Il Vangelo conduce la Chiesa in prima linea nella difesa dei diritti umani contro ogni discriminazione di tipo economico, sociale, religioso e culturale. L'annuncio e la denuncia, tuttavia, sono credibili se accompagnati dalla *testimonianza* che rende *pensabile* e possibile una società dove prevale l'inclusione sull'esclusione, la solidarietà sull'interesse di parte, dove il "ciascuno per sé" si concilia bene con il "ciascuno per l'altro". Utopia? Può essere invece la realtà di domani, se oggi la si propone e la si coltiva con perseveranza. ■

Testimoni della verità

I poveri stimolano le nostre scelte incarnando la realtà



foto di Tommo Mascetti

Collocazione e frequenza

I primi livelli della scuola sono i più importanti: si impara l'alfabeto delle relazioni e della comunicazione. Vale anche se la scuola è quella dei poveri che, ai suoi primi gradi, ci impegna a ritrovarli sulla strada dell'esistenza quotidiana. Qui i poveri (quelli veri, difficili, spesso "cattivi") diventano maestri perché ci comunicano la verità della vita. Semplicemente con la loro presenza. Se non li fuggiamo, infatti, ci stanano dai nostri nidi, dalle nostre tane, dall'arare sempre e solo i nostri orticelli. E sgonfiano le nostre presunzioni e smanie di onnipotenza. E dovrebbe restare motivo di meraviglia trovare tra di loro Colui che si è svuotato delle proprie prerogative divine per iscriversi all'anagrafe umana.

Quelli che a lui si rifanno e hanno la preoccupazione di recuperare le sue

orme (anima di una pastorale vera) possono apprendere direttamente dal Maestro che – alla scuola dei poveri – contano, anzitutto, la collocazione e la frequenza. Come accade nel gesto semplice (ma ricco di senso e di sviluppi) della visita: visita evangelica, senza pretese, senza secondi fini. Con potenzialità grandi (l'evangelista Luca ce la descrive nell'incontro tra Maria ed Elisabetta), ma in primo luogo fatto ordinario, seme di relazioni e di convivialità, condivisione di gioie e dolori, aiuto a pensarsi non come organizzazione di beneficenza ma come famiglia di Dio continuamente chiamata a misurarsi con la sua pazienza e il suo sentire in grande.

I profeti prima di noi

Entriamo così nella scuola superiore della vita, che impegna alle svolte e alle misure con cui si diventa adulti. I

poveri a questo livello offrono motivi di discernimento. Come è accaduto a testimoni e profeti che ci precedono nella maturità dell'esistenza umana e credente. Così può essere ricordato Giorgio La Pira: diventato sottosegretario al lavoro, scopre che i disoccupati sono anche frutto di precise scelte politiche ed economiche. Ma la frequentazione diretta dei poveri gli permetterà di non astrarre troppo, e di fare politica animato da un altrove che gli vieta facili compromessi.

E cambia anche la sua preghiera: da compunto esame di coscienza ad animato dialogo con Dio e verifica delle proprie responsabilità. Lungo questo percorso di comprensione superiore, incontriamo, per fare un altro esempio, don Mazzolari che leggendo il cuore dei poveri impara ad esplorare il cuore stesso di Dio. Approfondendo, si comprende come la fedeltà ai poveri vada autenticata nella fedeltà continuamente rinnovata al Povero per eccellenza. Lo spiega don Milani al "compagno" Pipetta: "fin quando lotterai contro il ricco sarò al tuo fianco, quando ti sarai messo al suo posto non mi troverai, sarò nella tua casupola davanti al mio Signore crocifisso".

Collocazione tra gli ultimi, forma della croce: sono i due poli di un'educazione cristiana capace di introdurre al mistero del Regno. Ritorniamo così alla pastorale, alla vita di una parrocchia che voglia adulti i suoi fedeli o di una fraternità religiosa che voglia essere segno del Regno annunciato ai poveri. Anzitutto va scelta l'impronta educativa di fondo. Oggi l'alternativa è tra i modelli organizzativi propri della modernità, il ripiego in una rassicurante sacralità e la scelta dell'essenziale della fede. Organizzandosi, il problema

sono i numeri e i poveri entrano solo nella contabilità delle buone opere. Coltivando devozioni, facilmente ci si immunizza dai mali della vita e i poveri servono solo per una pia beneficenza. Vivendo l'essenziale (Parola, Eucaristia) si resta, invece, situati nella vita di tutti e si coltiva il dono di una comunione che permette di accogliersi nella diversità come fratelli. Allora anche i poveri possono essere trattati come amici, con affetto di predilezione, senza l'ansia di un risultato. Con una pastorale essenziale, inoltre, si può attingere alle sorgenti, attraverso un'iniziazione cristiana e un'educazione di giovani e famiglie che, per essere complete, non possono tralasciare l'introduzione all'incontro con i poveri. Allora catechisti, responsabili di gruppi, Caritas (nel suo ruolo pedagogico) sapranno collaborare per lasciarsi tutti educare dai poveri alla maturità evangelica del dono di sé.

Il bivio di fronte a noi

Nei vari passaggi della vita i poveri riaprono continuamente un bivio: tra l'autorealizzazione (anche religiosa) e l'esporsi nella relazione (a somiglianza della vita del Dio uno e trino). Siamo accomunati, in questo bivio, a tutti nelle responsabilità e costrizioni della vita, ma anche chiamati ad osare nella fede e nell'amore: "Dobbiamo ogni giorno abitare il regno della necessità, respirando la libertà e la misericordia. Dobbiamo scegliere il partito o il movimento, il programma, l'iniziativa, senza farci definire da essi. In alcuni momenti cruciali della nostra esistenza – la crisi di un rapporto, l'inferno in cui sono sprofondata un amico o un figlio, la giustizia vilipesa – dobbiamo rischiare tutto in un gesto, raccogliendo

do il cielo in un centimetro di terra, senza poter tuttavia chiedere l'approvazione di Dio, ma come Gesù chiedendo soltanto perché Dio ci ha abbandonato e come sia possibile fare la sua volontà proprio mentre lui ci ha abbandonato" (G. Ruggieri, *Cristianesimo, chiese, vangelo*).

In questi passaggi cruciali, la comunità cristiana è di aiuto se sa offrire un sano senso penitenziale, per verificare quanto ci sta a cuore il Regno, come affrontiamo i nodi del potere e dei soldi, quale pace annunciamo (se quella di Dio o le paci mondane).

Elaborando quindi parole evangeliche, diverse da quelle che il mondo già conosce. Custodendo, nell'attenzione ai piccoli e nella memoria dei martiri, la dote sponsale e il sigillo con cui il Signore autentica il nostro cammino. Professando la fede davanti ai poteri di questo mondo e invocando, con i poveri della terra, che Dio affretti il compimento di questa storia segnata da troppe violenze e oppressioni. ■

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC



Traumatologia del lavavetri

Sintomi e terapie di una medicina alternativa per curarsi con la beneficenza

I poveri esistono

È fuori dubbio che i poveri rappresentano una provocazione per la nostra coscienza di cristiani, che cercano una vita tranquilla, ma, al tempo stesso, desiderano mantenere la pace con la propria coscienza, senza dover ricorrere a marchiani sotterfugi per mascherare ad essa la realtà. Negli anni passati, nella nostra realtà di nord del mondo, in una situazione di economia liberista ammantata di ideali socialitari, nell'Italia settentrionale, era in atto il tentativo di dimostrare che i poveri non esistevano e che il locale minisogno americano, dell'uomo fatto tutto da sé, era perseguibile e si stava realizzando sotto i nostri occhi. Oggi, confortati, se così si può dire, dai rilevamenti ISTAT, possiamo tranquillamente affermare che i poveri esistono e si possono anche vedere e incontrare; sappiamo, inoltre, che ne esistono altri ancor più poveri

di quelli che vediamo noi. Ecco qualche suggerimento per affrontare e superare una delle situazioni emblematicamente patologiche del nostro vivere quotidiano quando incontra la povertà: il lavavetri extracomunitario fermo al semaforo.

Classificazione del lavavetri

Mentre lentamente ci avviciniamo e ci chiediamo perché l'imbranato della Panda lì davanti non si stia muovendo o, più gentilmente, perché non se ne stia tranquillo a casa a godersi il meritato riposo, scannerizziamo l'uomo con lo straccio in una mano e il flacone di presunto detersivo nell'altra, secondo il nostro occhio esperto e senza troppe indagini preliminari. La radiografia ci propone le seguenti alternative:

a) è un millantatore, a dispetto della sua dimessa apparenza e del lavoro che si è scelto conduce una vita tutto som-

mato benestante e qui intorno avrà senz'altro parcheggiato un macchinone con cui può allontanarsi appena stufo; b) è un malvivente, che copre la sua attività di spacciatore e/o di sfruttatore e/o di rapinatore con questo ozioso intrattenimento diurno, in attesa di svolgere la sua vera attività notturna; c) è un balordo dedito all'alcool e agli stupefacenti, vizi a cui verrebbero inevitabilmente destinate eventuali elemosine che, pertanto, finirebbero per concorrere al suo stesso male; d) è un poveraccio, che si illude di trovare da noi la risposta ai gravi problemi del suo paese, ma non sarà di certo coi nostri 50 centesimi che questi avranno una soluzione.

Come si deduce da questa analisi, tutto il problema, talmente traumatico da suscitare delle vere e proprie tipologie comportamentali come "alzare il finestrino e far finta di niente" oppure "tenere pronti spiccioli di piccolo taglio per tacitare le insistenti richieste ed evitare di sperperare eccessivo denaro", è incentrato sul lavavetri. Tutto il nostro sforzo per capire se sia più giusto dare o non dare verte sull'enigma di chi sia l'"altro". Dovremmo, invece, accorgerci che già in questa piccola identificazione dell'altro abbiamo esaurito la necessità del nostro sapere, evidenziando la diversità da un "noi" che può creare incontro, dialogo e comunione. Ciò che, altresì, rimane da chiarire è proprio la domanda centrale dell'esistenza di ciascuno: chi siamo noi?

Se fosse veramente importante stabilire con sicurezza la finalità della nostra elemosina, se essa avesse un'indubbia valenza esteriore, perché Gesù insisterebbe tanto sulla discrezione da adottare quando la si compie, diffidandoci

dal vantarci pubblicamente di un gesto simile? I veri inquisiti di fronte all'opportunità di un'elemosina siamo sostanzialmente noi. Ecco allora che, diagnosticando il nostro trauma, siamo finalmente in grado di adottare delle piccole terapie, che ci aiutino a metabolizzare la nostra difficoltà di accogliere il prossimo nella nostra vita, quando questo avviene senza un minimo di garanzie.

Terapia e posologia

Le terapie che qui suggeriamo operano in tre diversi ambiti, che caratterizzano fortemente il nostro sistema di vita: denaro, tempo e socializzazione.

Possono essere adottate sia separatamente sia insieme.

Denaro – Cercate di farvi cogliere impreparati dalla presenza di un lavavetri, senza aver preordinato il suo eventuale incontro. Il fatto ipotetico che nel portafogli conserviate esclusivamente banconote di grosso taglio è la constatazione elementare che i soldi ce li avete. Pertanto, nessuno scrupolo a privarvi di una di esse. Potete anche non fare alcuna elemosina, senza per questo ritenervi egoisti e senza veder diminuire la vostra percentuale di possibilità di passare per la cruna di un ago, ma è assolutamente indispensabile che nel giro di qualche minuto, prima che la tentazione dell'avarizia abbia il tempo di ottenere il suo effetto, troviate una degna, consapevole e altruista destinazione a quella stessa banconota contaminata, altrimenti le sue metastasi divoreranno la vostra generosità.

Tempo – Sicuramente la spugna imbevuta di liquido e lo straccio neanche troppo asciutto comporteranno un ritardo, valutabile sul minuto e mezzo, alla vostra tabella di marcia, che si gio-

ca sul filo dei secondi. Potete anche ignorare il prossimo lavavetri ed aspirare alla ricompensa eterna, ma solo se siete assolutamente certi che state correndo in soccorso di un bisognoso, ancora più in difficoltà di quello che avete affidato alle cure dell'automobilista successivo. Se non avete un capoufficio che in punto di morte voglia rimettere nelle vostre mani il testamento della sua esistenza o non avete un collega in overdose da fotocopie, conviene che vi fermiate e scambiate qualche parola gentile, se non altro per declinare l'offerta del servizio (vedi punto precedente).

Socializzazione – Un sorriso non costa nulla e, unito al sorriso di ogni conducente, moltiplicato per il numero delle vetture che nell'ora di punta transitano per quell'incrocio, costituisce la goccia di un mare di accoglienza, che rende solubile qualsiasi incrostata intolleranza, impedendoci di somatizzare le nostre rabbiose nevrosi.

Qualora poi il problema si dovesse ripresentare è necessario consultare il vangelo di Luca, al capitolo 6, versetti 30-35. Seguire attentamente le avvertenze. ■

di Alessandro Casadio



ANNI VERDI: I MIGLIORI DELLA VITA SE SI ESCLUDONO ALCUNI DETTAGLI QUALI PEDOFILIA, TRAFFICO DI ORGANI E SFRUTTAMENTO MINORILE



ESSERE AL VERDE: NONOSTANTE L'AUMENTO DEGLI ADERENTI, QUESTO CETO SOCIALE HA SEMPRE MENO RAPPRESENTATIVITÀ POLITICA



MARCELLA BELLA: SI RICORDA MONTAGNE VERDI ORMAI CANCELLATE DA SLAVINE, INONDAZIONI E CANTIERI DELL'ALTA VELOCITÀ

SERIE VERDE



PARLAMENTARE VERDE A CUI È STATA RICONOSCIUTA LA PROTEZIONE COME SPECIE IN VIA DI ESTINZIONE



ONOREVOLE BOSSI: A DIFFERENZA DELL'INCREDIBILE HULK LA SUA MUTAZIONE GENETICA NON GLI PERMETTE DI TORNARE MAI ALLO STATO "NORMALITÀ"



INCREDIBILE HULK: SI DIFFERISCE DALL'ONOREVOLE BOSSI PER I MOTIVI SIMMETRICAMENTE OPPOSTI



OPERAIO PER IL DISBOSCAMENTO CHE ELIMINA IL VERDE DALLE AREE EXTRA-URBANE



OPERAIO DEL COMUNE CHE RIPRISTINA IL VERDE CITTADINO



PIROMANE: LA SOLUZIONE FINALE

Evidenziatore



MARCO BARTOLI

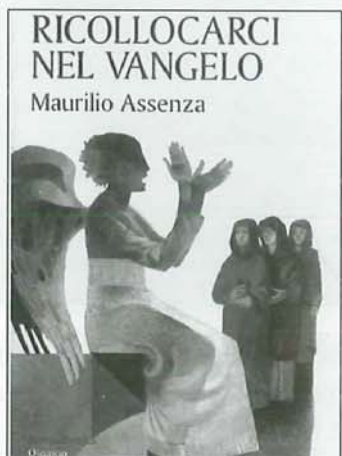
Chiara. Una donna tra silenzio e memoria

Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003 (seconda edizione), pp. 220

Si è appena concluso ad Assisi un grande convegno internazionale su Chiara in occasione del 750° anniversario della sua morte, avvenuta nel 1253. Una delle presentazioni storicamente più serie e spiritualmente più profonde della figura di Chiara è quella di Marco Bartoli, allievo di Raoul Manselli, docente di storia medievale alla LUMSA di Roma, collaboratore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e membro del consiglio direttivo della Società Internazionale di Studi Francescani. Definisce Chiara "una donna tra silenzio e memoria": Chiara ha scelto una vita di mortificazione e di silenzio per quarant'anni; al tempo stesso è una delle poche donne medievali la cui voce, attraverso gli scritti, è giunta fino a noi; è una donna straordinaria, sia come fondatrice del ramo femminile dell'Ordine francescano, sia come maestra spirituale e fedele interprete dell'eredità di Francesco.

dosi nel vuoto creato dal crollo delle ideologie e aderendo alle diffuse richieste di religione civile. Il titolo del libro esprime l'esigenza di una trasposizione concreta in un luogo "altro" che ci è offerto come dono e precede ogni nostro impegno e, al tempo stesso, l'impossibilità di pensare questo movimento di se stessi come realizzato una volta per tutte. Faccia a faccia con la storia di ieri e di oggi, l'Autore propone una ricetta controcorrente: più silenzio, più sinodalità, più vangelo.

Maurilio Assenza è condirettore della Caritas di Noto.



MAURILIO ASSENZA

Ricollocarci nel Vangelo

Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano 2002, pp. 112

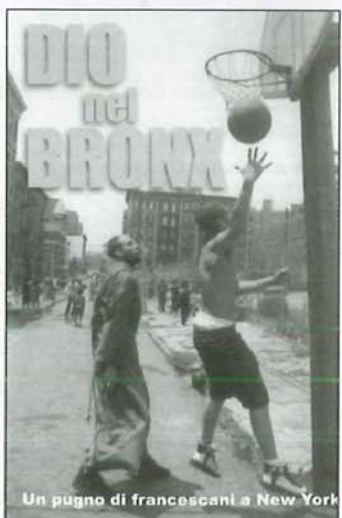
A quarant'anni dall'apertura del Vaticano II, l'Autore si chiede se la svolta conciliare sia diventata veramente ispirazione e cuore della pastorale. È necessario capire cosa stia alla radice delle persistenti resistenze allo spirito del concilio, ora privilegiando un'immersione "immunitaria" nel sacro che spinge a fuggire dalla storia, ora dando luogo a forme di mobilitazione volte a riconquistare spazi, inseren-

LUC ADRIAN

Dio nel Bronx. Un pugno di francescani a New York

Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, pp. 202

L'autore è un giornalista francese. A New York incontra per caso un gruppo di "Francescani del Rinnovamento" che, vivendo da poveri tra i poveri, stanno cambiando il Bronx da inferno in paradiso. Ne è rimasto affascinato e li ha fatti conoscere al mondo usando il genere letterario dei *Fioretti*. Qualche esempio: Di frate Stan che paga i funerali dei poveri con i diritti dei suoi dischi, Del ruolo del saio e dei calzini nell'evangelizzazione, Come ogni frate ha un lebbroso da abbracciare, Come frate Robert confessa di non aver riconosciuto Cristo in una donna barbata, Come frate Bernardo offre tacchini alle "luciole", Come frate Rich ha vissuto la parabola del buon samaritano sulla Cross Bronx Expressway, Come Frida che ha perduto tutto insegna la gioia ai figli di san Francesco per le vie di Harlem, Come i frati si imbattono in sorella morte e frate Stan tiene uno dei suoi concerti più delicati.



di Silverio Farneti – missionario cappuccino in Etiopia

Strade, alfabeto e dogmi di là dal fiume



Foto di Tonino Mascioni

Il passo lento e determinato di padre Raffaello sui sentieri del Dawro

Sempre avanti

Nel frattempo, dalla zona del Kambatta si era mosso padre Raffaello: era l'anno 1991. Padre Raffaello ha sempre lavorato da solo e anche in questa impresa non si è smentito. Ha cominciato a chiedere informazioni sulla zona di là del fiume tra i ragazzi che educava nella missione provenienti dal Dawro. Dalla parte di Timbaro non c'erano strade né ponti ma solo ripide mulattiere e acqua. Per altri la scelta non sarebbe stata quella giusta, lontana come era la strada di grande comunicazione che avrebbe assicurato una base operativa centrale e sicura, ma gli altri non erano Raffaello, quindi inutile discutere.

I primi approcci sono serviti per otte-

nere dalle autorità dell'altra sponda più che un formale permesso una non beligeranza in caso di invasione pacifica di un missionario nell'Alto Dawro. Ottenuta questa e constatato che il fiume era transitabile durante la stagione asciutta, è partito non con il furore di un bufalo come p. Angelo, ma con il passo lento e sicuro del bue di Valdichiana. Ci sono nuotatori forti ed esperti nel fiume per aiutare chi non ce la fa da solo specialmente nel giorno di mercato a Timbaro, perché ci può essere di mezzo anche il Rio delle Amazzoni ma il mercato non si lascia. Raffaello invece doveva fare le cose diverse. Si è procurato un gommone trasportabile e gonfiabile, e l'avventura è cominciata. Discesa ripida al fiume,

trasbordi, salita mozzafiato per il primo appuntamento con il kebelè che, prevedendo qualcosa di interessante dalla venuta di questo missionario, è arrivato eccezionalmente puntuale. Alcuni portatori aiutano nella salita che fa veramente allungare la lingua oltre misura. Caffè e grano abbrustolito accompagnano sempre l'accoglienza e così è stato. Saluti e notizie incrociate sul viaggio, sul Kambatta, su tutto, e poi le richieste: ambulatorio, mulino, strada e, dulcis in fundo, un ponte sul fiume. Raffaello ha fatto orecchie da mercante e ha aggirato l'ostacolo promettendo una scuola di alfabeto, il risanamento di una piccola sorgente e la sistemazione di una mulattiera. Per lui, due sono le attività che ogni missionario deve fare: le scuollette di alfabeto, dove ininterrottamente per tutta la mattinata i bambini urlano a, b, c... finché gli entrano in testa, e riparare le strade. Poco importa se durante le piogge tutto ritorna come prima. È sempre un modo per aiutare la gente, che non lavora certamente gratis. Le visite si sono succedute più o meno regolarmente portando ogni volta un po' di materiale per una definitiva sistemazione che è avvenuta in agosto 1998 passando trionfalmente il fiume su una fuori strada e arrivando al luogo scelto da sud. La sede stabilita era Angallà.

Metodologie e compromessi

Angelo aveva martellato i catecumeni di Zima Waruma per sei anni prima di ammetterli al battesimo; si era formato una comunità convinta e compatta che sarebbe stata punto di riferimento per i futuri missionari.

Raffaello invece il martello lo usa solo per i chiodi, quindi, prima di stabilirsi a Angallà, la catechesi consisteva nelle

preghiere che i ragazzi provenienti dal Dawro insegnavano alla gente durante le vacanze.

Personalità differenti, metodi differenti. In questo Raffaello è uomo di fede e lascia volentieri molto spazio allo Spirito Santo. Quando passava il fiume nelle sue visite periodiche si portava un catechista che conosceva la lingua wolaita tanto per rappezzare un po' il lavoro dei ragazzi. Uno dei primi che ha battezzato lo ha spedito fresco fresco a Sadama per un corso di perfezionamento nella catechesi. In questi casi il risultato diventa problematico perché la materia grezza non è ben solida per costruirci qualcosa sopra. È il caso di attaccare una stoffa nuova con una vecchia? Dopo il corso ho avuto l'occasione di incontrarlo e l'ho interrogato. Come catechista di inizio poteva anche andare. Doveva stare attento a non inoltrarsi troppo in terreni non conosciuti abbastanza come la Trinità; non era infatti molto sicuro del numero. C'era molta confusione nella sua mente, però anche tanta buona volontà e certamente il Padre Eterno si sarà accontentato.

Intanto dal fiume Raffaello si stava spostando verso l'interno del Dawro lasciando per strada punti di riferimento se non altro per una eventuale ritirata: casetta di appoggio, residenza provvisoria, scuola di alfabeto con cappella per catecumeni. Tutte parole che avevano un certo effetto a chi sentiva parlare della nuova missione del Dawro Konta. Con un embrione di organizzazione le cose hanno cominciato a funzionare.

Per mettere un po' di ordine in questo guazzabuglio di idee e realizzazioni, mi ha chiesto un catechista da Timbaro che fosse pronto a passare, armi e

bagagli, e stabilirsi a tempo pieno al di là del fiume. Ora Assafa lavora con Raffaello tre settimane al mese riservando la quarta per vivere con la famiglia che ha preferito rimanere a Timbaro nella sua terra. La moglie ha creduto bene di fargli capire che è sempre meglio tenere il piede in due staffe e in queste cose le donne se ne intendono più degli uomini.

Così nel territorio che Raffaello si è riservato per il suo lavoro stanno sorgendo a macchia di leopardo piccole comunità dove la gente cerca di sperimentare un nuovo modo di rapportarsi con Dio.

Intanto erano entrati in azione i carissimi Cassiano e Marcello... ■

intervista a **Costanzo Cargnoni*** a cura di **Luigi Martignani** – responsabile della Biblioteca Centrale dei Cappuccini



Con somma pazienza e intelligenza

L'Istituto Storico dei Cappuccini a Roma al servizio della ricerca storico-teologica e della spiritualità francescano-cappuccina

Che cos'è l'Istituto Storico Cappuccini di Roma e quale funzione svolge?

Siamo una fraternità internazionale sotto l'immediata dipendenza del Ministro generale e abbiamo come scopo la ricerca scientifica e la cura di pubblicazioni in campo francescano, principalmente cappuccino. Inoltre promuoviamo iniziative culturali che interessano la vita dell'Ordine cappuccino.

Come è sorto e qual è la sua attuale composizione?

L'Istituto è stato fondato ad Assisi nel 1930 dal Ministro generale Melchiorre da Benisa, sulla scia di una riscoperta della storiografia critica francescana, in seguito alle celebrazioni del VII centenario della morte di san Francesco (1926) e del IV centenario della rifor-

ma cappuccina (1928). Il primo presidente e direttore fu il famoso Cuthbert da Brighton (1866-1939), con una fraternità di circa 14 frati, compresi 4 fratelli laici. La prima denominazione ufficiale era: "Collegio di S. Lorenzo da Brindisi in Assisi". L'attuale gruppo di studiosi comprende un socio proveniente dall'India (Benedict Vadakkeara, specialista di storia delle missioni cappuccine), uno dall'Etiopia (Yohannes Teklemariam, collaboratore al Museo Francese) e un fratello della Slovacchia (Peter Savara, economo e spedizioniere). Della vecchia guardia rimane Servus Gieben, olandese, direttore dell'Istituto e anche del Museo Francese; poi per la lingua spagnola c'è Bernardino García, specialista della teologia francescana; quattro di lingua italiana: il salernitano Vincenzo Criscuolo, infaticabile ricercatore ed

editore di documenti cappuccini in più volumi, che opera anche nella commissione storica della Congregazione dei Santi; il marchigiano Pietro Maranesi, specialista della dottrina bonaventuriana e della scolastica francescana; il veneto Gabriele Ingegneri, attivo ricercatore, che ha già pubblicato varie monografie; e infine il sottoscritto, Costanzo Cargnoni, direttore di *Bibliographia Franciscana*, curatore delle cosiddette *Fonti Cappuccine* e cultore di storia della spiritualità; per la lingua tedesca c'è ora Leonhard Lehmann, direttore della rivista scientifica dell'Istituto *Collectanea Franciscana*, noto specialista degli scritti e della spiritualità di san Francesco e santa Chiara. Ci manca un socio per la lingua francese.

Ci sono stati dei cambiamenti significativi nella storia di questa istituzione?

I cambiamenti più significativi sono stati il passaggio da Assisi a Roma nel 1940, prima in via Sicilia e poi nel 1953 in via Boncompagni. A Roma il "Collegio" prese il nuovo nome ufficiale di "Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini". Un altro cambiamento significativo fu lo spostamento di residenza presso la nuova e attuale sede del Collegio e dell'Istituto Storico presso il Grande Raccordo Anulare, avvenuto nel 1968.

Puoi fornire qualche esempio delle vostre pubblicazioni?

Non è questo il luogo per elencare tutte le nostre pubblicazioni. Si può accennare alle diverse sezioni di lavoro, alle quali corrispondono diverse edizioni: La sezione storica francescano-cappuccina con i numerosi volumi

di *Monumenta Historica O.M.Cap.* (fonti e documenti della storia dell'Ordine), la collana *Biblioteca Seraphico-Cappuccina* (Studi e ricerche monografiche, sempre in campo francescano e specie cappuccino); *Subsidia Scientifica Franciscalia* (Strumenti di ricerca scientifica); *Iconographia Franciscana* (studi a carattere prevalentemente iconografico); *Quaderni di Bibliographia Franciscana* (contributi bibliografici per temi o monografie); *Miscellanea o Varia* (atti di convegni, volumi commemorativi, ecc.); e ultimamente *Miscellanea di testi cappuccini* (edizione di ogni genere di scritti che abbia per autore un cappuccino/a). Ma i nostri soci sono abituati anche a collaborare in edizioni fuori dell'Istituto, come, ad esempio, hanno fatto per il volume *I cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza* (Bologna 2002). L'Istituto poi cura una rivista internazionale *Collectanea Franciscana* come organo principale di diffusione della sua ricerca scientifica. Ad essa è collegato annualmente un volume di *Bibliographia Franciscana*, il lavoro più importante e qualificante, senza soste per la necessità di seguire attraverso spogli di riviste e di altri strumenti tutto ciò che viene pubblicato sul francescanesimo e offrire così uno strumento di ricerca agli studiosi di tutto il mondo.

Quali altre attività o iniziative vengono curate dall'Istituto Storico Cappuccini?

Il trasferimento dell'Istituto a Roma nel 1940 ha agevolato contatti e collaborazioni con altri istituti scientifici, come pure la partecipazione attiva a convegni nazionali e internazionali, per i quali non raramente i soci offrono la loro competenza anche nell'organizza-

zione. Inoltre sono spesso chiamati anche ad animare corsi di aggiornamento e di formazione permanente. Ma non dimenticano di essere attivi anche in campo pastorale.

Quali sono le caratteristiche specifiche del lavoro "intellettuale" svolto da un Cappuccino?

Come scrive il compianto Isidoro da Villapadierna alla fine dello studio: *I cinquant'anni dell'Istituto Storico cappuccino. Gli uomini e l'opera*, in *Collectanea Franciscana* 50 (1990) 9-34, al quale rimando per altre informazioni, la caratteristica del lavoro "intellettuale" è la "ricerca 'pura', compito fondamentale per un Istituto come il nostro. Il suo 'servizio' specifico ed essenziale è proprio qui: nella ricerca della verità – una verità storica, naturalmente – perché sia possibile abbeverarsi ad acque pure" (p. 34). È una ricerca da fare con amore, pazienza e umiltà: non intellettualismo razionalistico e trionfo, ma intelligenza della verità nella carità.

Come si può contattarvi per conoscere meglio le vostre pubblicazioni e le vostre iniziative?

Ecco il nostro indirizzo con tutti i riferimenti:

Istituto Storico dei Cappuccini
Circonvallazione Occidentale 6850
(C.P. 18382)
I-00163 ROMA-BRAVETTA
E-Mail: ist.cap@ofmcap.org
Internet: www.istcap.org

* Socio dell'Istituto Storico dei Cappuccini,
Direttore di "Bibliographia Franciscana"

Le gioie semplici

La testimonianza di vita cappuccina di padre Teofilo Mattassoni

Storia di quei giorni

Il 20 ottobre, nella nostra infermeria provinciale di Bologna, è morto padre Teofilo Mattassoni. Era nato il 12 novembre del 1916 nel comune di Mercato Saraceno, a Ciola, un piccolo borgo della collina sarsinate. A diciassette anni, con la vestizione religiosa a Cesena, iniziò l'avventura cappuccina. L'8 luglio del 1934 emise la professione semplice e quella solenne il 20 novembre 1937. Compiuti gli studi di filosofia a Forlì e quelli di teologia a Bologna, mentre imperversava la tragedia della seconda guerra mondiale, il 9 giugno 1940 nella cattedrale di Bologna fu ordinato sacerdote.

Un anno dopo l'ordinazione i superiori lo inviarono a Roma, presso il nostro Collegio internazionale, quale studente di missiologia, anche se poi non poté mai partire missionario. Tornato in Provincia, per alcuni anni fu insegnante di filosofia e di morale nei seminari minori di Ravenna e Rimini; e qui ebbe anche incarichi formativi in qualità di vicedirettore. Prestò quindi il suo servizio nelle nostre parrocchie di Faenza e di Forlì come viceparroco. Ma fu soprattutto il governo e l'animazione delle nostre fraternità locali che impegnò la maggior parte della vita di padre Teofilo. Appena trentenne, nel 1946, fu nominato guardiano del convento di Rimini e in seguito a più riprese, per un arco di circa cinquant'anni, ha ricoperto l'incarico di guardiano o di vicario in molte fraternità.

Una malattia da vivere

Nel 1994 la malattia lo costrinse a lasciare ad altri le responsabilità di

governo. Rimase ancora alcuni anni a Cesenatico, finché non si decise a trasferirsi nell'infermeria di Bologna. Sentiva, tuttavia, di avere ancora le forze per poter prestare un qualche servizio pastorale. I superiori pensarono allora di inserirlo nella fraternità del noviziato a Santarcangelo di Romagna. Qui la sua presenza fu molto preziosa, per il servizio religioso che poteva svolgere nella chiesa conventuale, ma ancor più per l'esempio di preghiera e di vita cappuccina che offriva ai giovani novizi, che a loro volta ricambiavano assistendolo amorevolmente nella sua malattia.

Nel 2001 passò definitivamente nell'infermeria di Bologna, dove è deceduto. Padre Teofilo è stato un cultore della tradizione francescano-cappuccina, fedele agli usi e alle consuetudini, o forse è meglio dire allo stile e alla spiritualità francescana. Queste sue profonde convinzioni lo guidavano nel suo servizio alle fraternità locali come superiore e animatore. Ma anche i laici che venivano a contatto con la vita e le attività dei nostri conventi, in particolare i fratelli e le sorelle dell'Ordine Francescano Secolare, hanno goduto della sua guida e della sua spiritualità. Altro luogo, tradizionale ma sempre nuovo ed efficace, in cui padre Teofilo si sentiva a suo agio nello svolgere il ministero era il confessionale. Qui con semplicità e sapienza sapeva accogliere e consigliare i penitenti.

Con padre Teofilo scompare dunque un cappuccino che nelle forme tradizionali di vita e di apostolato ha saputo vivere coerentemente la sua vocazione. ■



di **Antonello Ferretti** – segretario provinciale dei Cappuccini di Parma

Storie di architravi e testate d'angolo minori

Sintesi del saggio di Giancarlo Frè: Architetture cappuccine in Emilia e in Romagna

Lo stile dei frabbricieri

Chi, viaggiando, si imbatte in una chiesa e in un convento dei cappuccini non avrà difficoltà a riconoscerla, in quanto essa presenta caratteristiche inconfondibili. Nella seconda metà del Cinquecento esistevano già criteri precisi per la costruzione di chiesa e convento, funzionali alla Regola, agli usi e alla spiritualità dell'Ordine.

Il frate cappuccino aveva necessità di muoversi, e si muoveva a piedi. Questo fece sì che i conventi fossero distanti tra loro al massimo lo spazio di una giornata di cammino per permettere al viandante di trovare sempre un rifugio fraterno e, perché tale rifugio fosse accessibile in ogni momento, il convento veniva costruito fuori dalle mura cittadine.

Povertà ed umiltà, caratteristiche di vita dei frati, divennero anche i parametri dell'edificare: nasce così un'architettura cappuccina, specchio della scelta di vita. Le *Costituzioni*, già nel 1529, avevano stabilito un consiglio di frati per la definizione dei luoghi e dei modi per costruire i conventi; tali frati venivano chiamati "fabbricieri". Precise erano le indicazioni da loro date: si costruisca lontano dai fiumi, all'aria buona, lontano dal chiasso e dai curiosi, non all'ombra e al vento e in sito sopraelevato stando discosti dalla rete viaria e dalla città, con la porta maestra di faccia alla strada. Il chiostro doveva essere posto lontano dalle finestre della chiesa e il refettorio sotto il corridoio del dormitorio che presentava le celle per i frati – che dovevano godere di sole e avere una bella veduta – su entrambi i lati al fine di avere finestre sia a destra che a sinistra. Si prescriveva pure la presenza di un par-

latorio per ricevere le persone e di una stanza riscaldata.

Precise indicazioni erano date anche per la chiesa: piccola, ma devota, decente e pulitissima; i candelabri dovevano essere in legno e lavorati al tornio, la campana unica e di circa settanta chilogrammi. Unica era anche la navata al termine della quale si trovava sempre il coro; l'illuminazione era costituita da poche ed alte finestre.

Già nel Settecento le cose cominciarono a cambiare: fecero il loro ingresso nelle chiese cappuccine nicchie e statue, pur col ricorso alla materia povera del legno e al bravo artigiano più che ai materiali preziosi e agli artisti di fama; le cappelle laterali raddoppiano, occupando ambedue i lati lunghi delle chiese.

Adattare e ricostruire

Un ulteriore cambiamento avviene in seguito alla dura esperienza delle varie soppressioni: i frati, dopo esser stati costretti a lasciare i propri luoghi di origine, incamerati dallo Stato, quando fu loro possibile riprendere la vita religiosa, furono spesso costretti a stabilirsi presso conventi e chiese di altri Ordini. Ciò, a livello architettonico, comportò un grande sforzo: adattare alle proprie esigenze spirituali e di costruzione chiese che cappuccine non eran mai state prima. Altra esperienza determinante fu quella dei bombardamenti legati alle due guerre mondiali che videro la distruzione di molte chiese e conventi: solertemente i nuovi "fabbricieri" del ventesimo secolo si misero all'opera e edificarono nuovi stabili sempre nel rispetto della semplicità e povertà. ■

I Cappuccini in Emilia-Romagna

Storia di una presenza



A cura di
Giovanni Pozzi
Paolo Prodi

EDB

La tavolozza della spiritualità

Sintesi del saggio di Donatella Biagi Maino: Per una storia quantitativa dell'arte. Assenze e presenze nelle chiese delle Custodie di Bologna, di Ferrara e della Romagna

L'eccezione alla regola

“Dovemo attendere in tutte le cose che sono ad uso nostro risplenda l'altissima povertà la quale ci accenda alle pretiosità delle ricchezze celesti dove è ogni nostro tesoro, delitie et gloria, et però proibimo la recettione di qualsivoglia cosa, ancorchè minima, d'oro, d'argento, di velluto o seta; eccetto il calice, la bossola del Santissimo Sacramento et tabernacolo et il velo da tenere sopra il tabernacolo”. Così le *Costituzioni* dei cappuccini e l'unica deroga accordata al concetto di “preziosità delle cose” era relativa a tutto ciò che era direttamente connesso al sacramento dell'Eucarestia, i calici, le pissidi, il tabernacolo ed il velo che lo copriva: il che concede di comprendere come sia stata concepibile la presenza di tabernacoli riccamente lavorati nelle chiese cappuccine anche dietro motivazione religiosa e giustificazione giuridica. Quando dal tardo Cinquecento, ultimato il periodo di colonizzazione del territorio, i frati cominciarono a fabbricare in modo più solido, il processo investì anche la provincia cappuccina bolognese. Allorché lo stanziamento poté considerarsi pressoché compiuto, i religiosi furono liberi di dirigere gli sforzi al conseguimento di nuovi obiettivi, impegnandosi alla divulgazione del credo cattolico secondo le finalità dell'Ordine anche attraverso l'uso dell'immagine figurata. Nel corpus dei documenti a noi pervenuto spiccano per importanza i libri *Campione*, sorta di cronistorie dei singoli conventi, redatti con meticolosa attenzione dai frati. L'analisi effettuata sul materiale proveniente dal territo-

rio romagnolo ha così permesso di fornire un resoconto che crediamo attendibile e puntuale delle presenze/assenze in riferimento agli oggetti di culto, alle sculture e ai dipinti esistenti nelle chiese e nei conventi nel volgere del tempo. Tutto ciò è stato reso possibile dal fatto che provvidenzialmente in quasi tutti i conventi della Romagna si sono conservati i nuovi libri *Campione*, oggi appunto custoditi presso la casa madre di Bologna. Dato di grande significazione, poi, il fatto che questi ultimi siano stati iniziati nella loro compilazione dal medesimo autore, p. Pellegrino Fantini da Forlì, diversamente da quanto avvenuto per i *Campioni* giunti dal resto del territorio della provincia religiosa.

La spiritualità dell'abito

Sorprendente è il dato che emerge dal confronto in termini quantitativi tra i dipinti esistenti nei conventi della Romagna: si rileva che il numero delle opere segnalate nelle case dei centri più importanti, dalla loro fondazione sino a quella data, si aggira attorno alla ventina, numero che, comunque, non si discosta di molto da quello riscontrato per i conventi dei centri minori; si pensi solo ai sedici dipinti di Cesenatico e agli undici di Santarcangelo. Dunque, ne discende che le diversità tra centro e periferia, tra centri maggiori e centri minori, sono da ricercare in senso qualitativo e non quantitativo. Emerge poi la costanza con la quale i religiosi, come committenti, si rivolsero al medesimo artista o alla sua scuola. La maggior parte dei pittori attivi per i cappuccini eseguì più di un'opera,



molti altri ne eseguirono più di due; senza soffermarsi sui dipinti realizzati da Guido Reni, da Ludovico Carracci, dal Guercino e dalla sua bottega, si offrono sin da subito i nomi di artisti di grido quali il grande Guido Cagnacci, Felice Cignani, Ignazio Stern. Gli artisti stessi non furono estranei all'impegno profuso dai benefattori nel soddisfare l'onere dei dipinti. La devozione profonda nutrita da alcuni pittori verso l'Ordine, fece sì che il rapporto tra l'artista e il committente evolvesse verso un modello di relazione a coinvolgere la sfera più profonda della spiritualità individuale, così come è manifestato dalla volontà del Reni, ma anche del Guercino, che scelsero di essere sepolti con l'abito "alla cappuccina". Nel costante riferimento dei religiosi ad artisti a cui li legavano anche affinità d'ordine spirituale, il rapporto instauratosi tra i cappuccini ed il Guercino è senza dubbio il più pregnante.

Quando non era possibile neppure fare riferimento agli allievi della bottega dei maestri più accreditati, i cappuccini erano soliti fare eseguire la copia di un dipinto già di loro proprietà, favorendo in tal modo la diffusione della moderna cultura artistica anche nelle zone ai margini della provincia religiosa.

Una colomba di luce

A conclusione, si ricorda la singolare figura del pittore cappuccino Cosimo da Castelfranco Veneto, al secolo Paolo Piazza, autore della più antica pala commissionata dai cappuccini della Romagna pervenutaci. Il valente allievo di Palma il Giovane, al rientro dal suo soggiorno d'oltralpe, si fece interprete di un linguaggio tardomanierista di

matrice veneta particolarmente apprezzato alla corte di Ranuccio Farnese, per il quale lavorò tra il 1610 e l'autunno del 1611. Durante questo soggiorno gli fu richiesta anche la pala per l'altare maggiore della nuova chiesa dei cappuccini di Rimini: "la Pittura di questo Altare, venuta da Parma l'anno 1611; è opera di un nostro Cappuccino cognominato il Piazza. In essa veggonsi pennelleggiati l'Immacolata Concezione di Maria Vergine, il P. S. Francesco e la pianta della città di Rimini, sostenuta dai cinque Santi suoi protettori, da S. Gaudenzio, da S. Giuliano, da S. Antonio da Padova, da S. Colomba e da S. Innocenza, a quali è dedicato l'Altare".

Il grandioso dipinto si caratterizza per l'equilibrato moto ascensionale delle linee, che, a partire dai santi protettori, disposti a semicerchio nella parte inferiore, si dispongono secondo un armonico equilibrio verso la zona culminante della composizione dove è dipinta la Trinità e, più in particolare, la Colomba, simbolo dello Spirito Santo, dalla quale irradia la luce. Il grande merito di fr. Cosimo fu quello di aver saputo conciliare, cosa non facile per l'epoca, le severe esigenze dell'Ordine con le necessità dell'arte, abbinando le qualità del religioso con quelle del buon artista: "strano contrasto di questo artista! Aveva abbandonato l'arte per la religione e da religioso doveva seguire l'arte per essere più religioso". ■

pensierino

*Se vedi un
povero, fermati
e siedigli
accanto,
finché non avrai scoperto
cosa lui può fare per te.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.imolanet.com/fraticappuccini